COMMEDIE

AD USO

DEGLI ISTITUTI FEMMINILI

DETTATE

dal Professore

RAFFAELE ALTAVILLA

NAPOLI
GABRIELE RONDINELLA EDITORE
S. Anna de' Lombardi 3
1866

PREMIO

ALLE

GIOVINETTE

TEATRO

PER LE GIOVINETTE

DEL PROFESSORE

RAFFAELE ALTAVILLA

NAPOLI
GABRIELE RONDINELLA EDITORE
S. Anna de'Lombardi n.° 8
1866

ERRORE CASTIGO E PENTIMENTO

COMMEDIA

IN

tre atti

PERSONAGGI

La Marchesa d'Albassini, madre di
Eugenia d'Albassini
Margherita, madre di
Rosa, che è madre di

Eugenia, ragazza d'anni			10	Sorelle
Giulietta	»	»	8	
Bettina	»	»	6	

Clelia, cameriera della Marchesa
Giovanna

ATTO PRIMO

Interno d'una casetta povera.—In fondo l'uscio di strada. — A dritta una finestra. — A sinistra un camminetto, presso del quale la vecchia Margherita è seduta cercando di ravvivare i pochi tizzoni già quasi spenti. — Una rozza tavola, e qualche vecchia scranna ne sono la sola mobilia.—Sulla tavola sta un boccale e poco pane bigio. — Una cortina logora ed attaccata a'due lati della stanzuccia nasconde in parte i miseri pagliaricci che servono di letto alla povera famigliuola. Presso la tavola le due fanciulle Giulietta, e Bettina lavorano; la seconda di calze, la prima rappezzando un grembiule.

SCENA PRIMA

Margherita, Giulietta e Bettina

Marg. Non c'è proprio modo da ravvivar questo fuoco, e sì che fa un freddo da agghiacciare.

Giul. Ci vorrebbero altre legna; quei tizzoni ormai son roba inutile.

Marg. Costa poco il dire, ci vogliono delle al-

tre legna: per aver delle altre legna, ci vorrebbe dell'altro denaro: ed il denaro ci ha dichiarato guerra: e che guerra! Il denaro ci si dichiara nemico e ci uccide appunto quando sta lontano; non appena ci si avvicina e ci si dà prigioniero fra le mani, ecco la gioia, la pace, la felicità. L'è curiosa!... e quanto più ci assale con furia, tanto più bella e grande è la nostra vittoria, e più dolce n'è il frutto... Eh soffia, soffia; c'è da crepare! non vogliono proprio saperne questi tizzoni: pare che siano stati tuffati nell'acqua.

Giul. Nonna, l'avete proprio indovinata. Bettina poc'anzi...

Bett. Sta zitta... sai che la nonna mi picchia...

Marg. E così? cosa ha fatto la Bettina? già qualche guasto: non sa fare altro che dei guasti. In somma sentiamo, cos'ha fatto?

Giul. Nulla, nulla, nonna... sono stata io... vedendo che v'era un pezzo di legno che mandava fumo, per poterlo spegnere ho versato sul fuoco una catinella d'acqua.

Marg. Oh la stordita! spegnere tutto il fuoco per un tizzo che mandava fumo, e non toglier via il tizzo e spegnerlo nell'acqua!

Giul. Se avessimo i vostri settantadue anni, nonna...

Marg. Settantadue!

Giul. Già! settantadue... avremmo il vostro giudizio.

Marg. Ma se l'ho detto sempre io, non sapete fare altro che dei guasti. Io lo prevedeva che dopo la morte del mio povero figlio mi sarebbe toccato a rosicchiare intorno a quest'osso duro: eccole là come lavorano! con la lentezza delle lumache! quando poi si tratta di sbocconcellar pane, allora...

Bett. Eccolo qua il pane, nonna, è intatto come era stamattina; non l'abbiamo potuto rompere...

Marg. Con coteste linguacce dovreste romperlo, con coteste linguacce che tagliano e rompono tutto. Mettetelo nell'acqua.

Giul. Bisognerà aspettar posdomani a mangiarlo.

Marg. Posdomani! oh le Signorine!... sta a vedere che l'è pan duro il pane comperato domenica.

Giul. Ma oggi è sabato: son già sei giorni dunque che...

Marg. Ma io lo mangio, io.

Giul. Avete fatta l'abitudine da tanti anni a provvedervi del vostro pane all'acqua sempre quindici giorni prima.

Bet. Perciò lo trovate bene inzuppato.

Marg. Ma se lo dico io che mi fate arrabbiare: io non posso vedervi là senza mangiare...

perchè... perchè dovete mangiare, povere creature, perchè vostro padre, quando partì per lasciarsi ammazzare, mi disse: madre mia, ve le raccomando queste fanciulle... se io morrò... non le lasciate morir dalla fame... Lo sapeva il povero figlio mio che sarebbe morto, ed avrebbe lasciate nella miseria queste bambine!...

Bett. Ottimo nostro padre!

Marg. La povera Rosa non basta a provvedere ai loro bisogni... benchè la vada giù e sù per le strade tuttogiorno e buon tratto della sera a vender ciambelle: l'è sì poco il danaro che guadagna, che se ne compera a queste creature un tozzo di pane, bisogna che le lasci andare a piè nudi, e senza un cencio che le difenda in qualche modo dal freddo. Ah ricchi, ricchi! e voi coprite di caldi e buoni mantelletti i vostri cani, e guai al vostro cuciniere se per caso dimentica apprestar loro la zuppa! al cane le carezze, al cane le ciambelline...

Giul. Tutto al cane, ai poveri nulla!

Marg. Oh se vedeste queste creaturine così povere così bisognose di tutto!... se voi sapeste quanto bene potreste fare senza un incomodo al mondo! Scommetto che v'appigliereste volontieri a questo partito, quando non fosse

altro che per divertirvi!... Eccole là come lavorano, povere fanciulle, e muoiono dalla fame, ed io debbo vederle così!... debbo soffrire che... andate là, non voglio vedervi, ciò mi fa male... andate alla mamma... non voglio saperne più... non vi voglio vedere. *(piange).*

Giul. e *Bett. (lasciano di lavorare e le si avvicinano).*

Bett. Vi abbiamo fatto del male, nonna?

Giul. Perdonateci nonna, la Bettina ha avuto torto... noi mangeremo il pane duro...

Bett. Sì lo mangeremo, purchè non piangiate, nonna!

Giul. Inginócchiati innanzi alla nonna, domandale perdono, tu l'hai fatta piangere.

Marg. No, non è vero, io non piango, vi voglio tanto bene. Vieni qua Giulietta, e tu Bettina qua, vicino alla nonna, vediamo che lavoro hai fatto.

Giul. Ho rattoppato il mio grembiule da festa.

Marg. Ma cosa fai? il grembiule è bleu, e tu ci metti un rattoppo bianco.

Giul. Non c'era altro. Per aver quello ho dovuto raccorciare un pochino la mia sottana.

Marg. Come! hai tagliata la sottana?

Giul. Era quella che mi diede la mamma.

Bett. Quella che voi, nonna, regalaste alla mamma

Marg. Quella che mi diede mia madre...
Giul. Vedete se la doveva esser lunga per me! Era della madre di mia madre.
Marg. E qui c'è un altro strappo.
Giul. Ci metterò questo, poco fa me l'ha regalato la figlia della nostra vicina.
Marg. Un cencio rosso! Bravina! mi piace: e questo lo attaccherai qui, non è vero? così del tuo grembiule avrai fatto la bandiera francese *(vien picchiato all'uscio di strada)*. Mi pare che abbiano battuto.
Bett. Sì, nonna. È la mamma di certo.
Giul. La mamma, la mamma *(corrono ad aprir l'uscio)*.

SCENA II.

Dette e Giovanna

Bett. Oh!... non è la mamma.
Giov. Aspettavate la mamma, povere bambine? invece son io, Giovanna la cenciaiuola.
Marg. Oh!... Giovanna, la nostra buona vicina..
Giul. Cosa venite a fare, Giovanna?
Giov. Son passata di qua, ed ho voluto doman-

darvi che uso avete fatto del mio consiglio in riguardo alla supplica da presentare al segretario del ministro per una pensioncella alla povera famiglia dell'infelice Giacomo, morto per la difesa del proprio paese.

Marg. Oh! l'è stata fatta subito quella supplica... L'ha scritta il tappezziere vicino; e che supplica!.... la farebbe piangere i sassi. S'è scritto che Giacomo faceva il ciabattino, ma che poi ha dovuto andare anch'egli a farsi ammazzare... è morto, ed ora la sua vedova, la sua madre, e tre sue figliuoline muoiono dalla fame.

Giov. Era proprio quello che bisognava scrivere: la supplica dunque?

Marg. L'ha presa l'Eugenia per presentarla alla signora moglie del signor Segretario; e da stamane la non è tornata ancora.

Giov. Speriamo dunque...

Marg. Eh! Giovanna, l'è vero che quella supplica avrebbe commosse le pietre, ma certi signori che sono in alto, salvo la pace dei buoni, hanno il cuore più duro dei sassi.

Giov. Eh! mamma Margherita, voi lo sapete bene, e queste piccine bisogna che lo sappiano: la provvidenza vuol essere meritata con l'onestà, invocata con fervore, ed aspettata con pazienza.

SCENA III.

Dette e Rosa con cestino di ciambelle

Rosa. Oh non ne posso più.
Giul. e Bett. La mamma!
Marg. Rosa...
Rosa. Sono tanto stracca...
Marg. Hai ragione, poverina!...
Giov. Brutta vita che è la nostra!... ma bisogna starci: quello è lo scalino che ci è toccato nella grande scala sociale: bisogna starci, e tranquilli.
Rosa. Sì, gli è vero: ma come si fa quando si ha tre bambini a sostenere... oh! e l'Eugenia?
Marg. Pare impossibile! non l'è ancora ritornata.
Rosa. Da stamane!... sarà all'uscio del signor Segretario!...
Bett. Mamma, che cosa ci hai portata?...
Rosa. Poco, bambine mie: tanto quanto da sfamarvi.
Giul. *(prendendo del pane e qualche pezzetto di formaggio dalle mani di Rosa).* Gli è quanto basta. Vedi, mamma, se questo stesso noi

potessimo averlo ogni dì senza che tu il guadagnassi a prezzo di tante fatiche, noi ci crederemmo contente come due principesse... Ma tu fatichi tutto il giorno per darci da mangiare...

Bett. Quando lavoreremmo anche noi, mamma?

Rosa. Sei piccina ancora, angioletto mio. L'Eugenia e Giulietta potrebbero già aver del lavoro, ma ci vuol chi ci guarentisca e ci protegga...

Giov. Oh! a proposito, Rosa, sai gli è il buon angiolo che mi soffia all'orecchio; in tutta questa contrada si fa un vocìo continuo della generosità immensa d'una gran dama, cieca, che l'è venuta ad abitare al gran palazzo che sta là sull'angolo di strada a dritta. L'altro ieri Niccoletta la rivenditrice andò a domandarle un soccorso perchè suo marito, non so come, cadendo dall'alto d'una scala, si ruppe una gamba: e sai? s'ebbe un bel gruzzolo di monete?

Rosa. Sì?...

Marg. Dici davvero?...

Giul. Ci andremo anche noi, e...

Giov. Andò anche ad implorare il soccorso di quella Signora la povera vedova d'un operaio, e s'ebbe più di quel che si sperava. Lauretta, l'orfanella che i coniugi Rovesi raccolsero

in loro casa, s' ebbe da quella generosa dama una casuccia fornita, un buon corredo e va a nozze.

Rosa. Ed è qui codesta dama?

Giov. Proprio là, a cinque passi. Avete la provvidenza sull'uscio... Quella dama potrebbe darvi del lavoro... e che so io... un qualche soccorso.

Rosa. Ti ringrazio, sai, Giovanna, della nuova speranza che hai messa nel mio cuore. Ma come arrivare sino a lei?

Giov. Oh... questo poi sarà mio pensiero: parlerò col portiere. Già, la esce ogni giorno in carrozza... e basta che senta la voce... perchè l'infelice è cieca, basta che senta una voce che implori soccorso, fa fermar subito la carrozza e domanda che si vuole.

Rosa. Oh! sì, tenteremo ancora questo altro mezzo, se ci verrà meno quello del Segretario.

Marg. Spero più nella pia donna di cui ci parla Giovanna.

Giul. Oh! ecco, ecco Eugenia...

SCENA IV.

Eugenia e dette

Eug. Eccomi qua.
Marg. Finalmente...
Rosa. Nulla eh?...
Giul. E così?
Giov. Ma parla...
Bett. E presto...
Eug. Un momento, un momento... l'è tanto tempo, che corro, che non ne posso più...
Rosa. In somma, la supplica...
Eug. Un po' per volta vi dirò... Voi non eravate in casa, mamma, quando io sono andata via. Bisogna dunque che vi dica tutto. Ascoltate dunque, e vedrete se non c'è da far venire la stizza ad un eremita.
Marg. Lo diceva io!
Eug. Ho preso la supplica, l'ho bella e ripiegata in un'altra carta per non farla insudiciare, e sono andata al palazzo di madama la moglie del signor primo Segretario. La nonna per farmi presentare con più decenza m'aveva ravvolta in uno... come si chiama, nonna?

Marg. Uno sciall...
Eug. Era... uno sciall... quando...
Marg. Quando mia madre di quindici anni lo indossò per la prima volta; e che sciall!
Eug. Tutto trasparente, e a fiocchi gialli: tuttochè io m'era serrata in quello sciall, da cui aveva trovato modo di cacciar fuori la testa e le braccia per certi strappi che ci erano, il guardaporta della signora Segretariessa, quel galantuomo vestito come un pappagallo, lungo lungo, con un cappellaccio a punta, con un grosso bastone fra le mani, orbo d'un occhio, come m'ha sbirciata col solo occhio che gli rimaneva, quantunque io avessi cercato avvicinarmi al palazzo dalla parte dell'occhio orbo, invece di dirmi: *la passi, bella ragazza, la venga avanti*, come si diceva nel libro che ci faceva leggere il babbo; sapete cosa ha gridato quel villanaccio?... dove vai, pettegola mascherata in quello straccio?
Marg. Straccio il mio sciall!
Eug. A me pettegola! forse non mi avrà conosciuta, ho detto fra me. Ehi dico, sapete, io son la figlia del signor Giacomo, ciabattino, — vattene via. — Ma sentite, signor portiere, io debbo presentare una supplica a madama la... — Una supplica! ha gridato colui con un vocione sepolcrale, spalancando tanto l'u-

nico occhio, che m'ha fatto paura... e tu (e qui ha ripetuta la parola pettegola) hai l'ardire di voler supplicare madama l'illustrissima, eccellentissima signora moglie dell'illustrissimo eccellentissimo signor cavaliere, commendatore, marchese...

Giov. Uhh! quanta robaccia!

Eug. Eh, piano piano, gli dico io, voi mi schiacciate sotto tanti nomi, io non voglio presentar la supplica a tutti codesti signori, — l'illustrissimo, il marchese, il cavaliere, l'eccellentissimo, — niente affatto, voglio soltanto presentarmi alla moglie del... — Se non vai via, piccola stracciona, ti accoppo; e nel dir ciò quell'orbo alzava il bastone; i colpi degli orbi son da evitarsi, ed io lesta, un salto in dietro, e mi son messa fuori tiro.

Marg. Ma la supplica?

Eug. Oh! per arrivare alla supplica c'è tempo ancora. Allora quel pappagallo che ripeteva tutti quei nomi, m'ha fatto capire che quei nomi eran tutta roba che spettava a madama ed al suo sposo... Ih!!! ho gridato io, se quando una piccina di quella taglia nasce, aspetta che per battezzarla le si ripeta tutta quella infilzata di nomi, la piccina cresce, si fa vecchia e muore senza battesimo... Credereste! quel brutto ceffo nell'udirmi a cinguettare in quel

modo ha avuto la degnazione di sorridermi.

Rosa. E ti ha fatto passare?..

Eug. Passare! Bah! Io ho preso animo, e gli ho detto: via su, bell'uomo, eccellentissimo signor portiere, permettete che io aspetti— Ebbene aspetta là, più là, più là; e m'ha fatta allontanare ben dieci passi dal palazzo.—Quando verrà fuori la carrozza dell'eccellentissima, illustrissima, eccetera, eccetera, farai una riverenza, e poi un'altra. — E poi un'altra, dico io; e così prima che io abbia potuto parlare all'illustrissima mi si sarà rotto il fil delle reni. Ma fate grazie, onorevolissimo signor guardaporta, a che ora può venir fuori la carrozza dell'illustrissima signora segretariessa? Eh, alle quattro — Come! alle quattro! ma se siamo appena alle dieci. — Vuol dire che aspetterai. — Sei ore?..... ma l'è una barbarie fare aspettare.... e qui quel pappagallo ha dato in una ghignazzata di risa che m'ha fatto proprio rabbia.

Giov. Ed hai aspettato?

Eug. Sei ore!...

Marg. Poverina!

Rosa. Sei ore!

Eug. Mi sono accosciata vicino ad un colonnino poco discosto dal palazzo; e là, aspetta

un'ora, e poi un'altra, e poi un'altra, finchè il sonno m'ha vinta. Ad un tratto trrrr... un rumor di carrozza, e la voce terribile del cocchiere che grida: guarda, bada »: balzare in piedi, fregarmi gli occhi, cavar fuori la supplica, trovarmi ritta allo sportello della carrozza di madama è stato un punto solo: fortuna che la carrozza si è fermata, perchè il cagnolino di madama non era ancora montato anch'esso...

Giov. Le bestie in carrozza!

Eug. Allora io: Madama illustrissima, eccellentissima, ho detto con un diluvio di riverenze — Cosa vuoi? ha risposto la voce nasale di una grassa e grossa signora che era come affogata tra i guanciali di velluto della carrozza, e di cui si vedeva il solo naso, — Madama, la prenda questa supplica, sono la figlia di Giacomo il ciabattino, morto in battaglia: siamo senza pane, siamo tre sorelle tutte bambine, c'è anche la mamma, c'è anche la nonna, tutte senza pane.—A queste parole credeva di vederla scoppiare in pianto: ma tutt'altro: madama rideva al cagnolino che veniva a montare in carrozza. Avrei strozzato il cagnolino.

Rosa. Anch'io avrei fatto altrettanto.

Eug. Comincio da capo la storia: Madama, questa supplica per l'illustrissimo signor Segre-

tario — Va bene, date qua, vedremo, penseremo — Io mi arrampico su per lo sportello per baciarle la mano — Andate via, sudiciona, mi dice tirando a se la mano chiusa in un guanto che puzzava di mille odori. Io scendo, ma nello scendere non m'accorgo del cagnolino, e gli pesto una zampetta!...

Marg. Ah! che hai fatto!

Eug. Guaì, guaì, incomincia a gridare quel brutto animalaccio. — il mio Gloff, il mio Gloff, grida il naso di madama, uscendo da mezzo ai guanciali. Ah canaglia dice a me, tirandomi un colpo col suo ventaglio: il ventaglio va in pezzi; il cane seguita a gridare... Accorrono servi, staffieri e cocchieri, mi prendono e mi gittano là sulla via come un fardello di cenci sudici: e se non fosse accorsa in mio aiuto una giovinetta che va suonando l'arpa per le vie, la quale con tanto coraggio mi trasse a sè, gli eccellentissimi cavalli dell'illustrissima carrozza mi avrebbero schiacciata.

Rosa. Povera Eugenia!

Giul. Povera sorella!...

Eug. Volgo gli occhi in dietro, la carrozza correva... quando dalla carrozza veggo volare un nugolo di cartelline..... ne prendo un pezzetto. . . c'era il nome del babbo: la nostra supplica era stata lacerata!

Marg. Che mondo!... per un cane tanta carità, tanto amore... e per una famiglia intera che muore per la fame, i visceri diventano di bronzo.

Giov. Non bisogna scoraggiarsi per ciò. Guai se tutti coloro che sono in alto somigliassero alla dama del cagnolino. Tra i nobili, tra i ricchi, tra coloro da cui dipendono le nostre sorti, ci sono degli ottimi cuori: e poi sopra tutti, tutti, c'è Dio, il papà dei poveri, e degli infelici; è nella sua provvidenza che bisogna sperare.

Eug. Sì, dice bene Giovanna, ci sono degli ottimi cuori, la mia storia non è finita, c'è il suo lato buono...

Rosa. Ma su, dunque; parla...

Marg. Fa presto...

Eug. Mentre io me ne tornava a casa tutta scoraggiata, avvilita, e tremante ancora pel pericolo da cui era stata salvata per un vero portento, veggo venire alla mia volta la carrozza di quella dama cieca che abita qui sull'angolo della strada.

Giov. La è proprio quella di cui vi ho parlato poc'anzi.

Rosa. Io non le aveva badato mai.

Marg. Ebbene, che cos'hai fatto?

Giul. Come l'hai conosciuta?

Eug. Aveva già tante volte vista la livrea a'suoi servi.

Rosa. Ma insomma...

Eug. Cavo forza e coraggio dalla necessità..... e incomincio a gridare: Madama, madama, aiuto per carità. — Ferma, ferma, grida madama: ed il cocchiere ed i cavalli là ritti come statue. Allora io m'arrampico allo sportello del legno e piangendo ho raccontato a madama tutto ciò che m'era accaduto...— Oh... poverina, m'ha detto lei... lisciando con la sua mano i miei capelli... Devi esser bella... hai una voce così dolce... — Madama, son brutta e sono povera... muoriamo dalla fame con la mamma, con le mie sorelline, con la vecchia nonna... — Come ti chiami, fanciulla? — Eugenia... — Eugenia, ha gridato lei: e avrebbe voluto aprir gli occhi per forza per vedermi; Eugenia! e mi ha baciata sulla fronte piangendo... No... tu non morrai dalla fame... oggi quando io ritornerò al palazzo, tu verrai a vedermi.

Rosa. Possibile!

Giov. Ve lo diceva io... Ma se la è la provvidenza in persona...

Marg. E poi null'altro t'ha detto?

Eug. Tieni, va... oggi t'aspetto; e m'ha messa in mano questa piccola medaglia, forse per-

chè con questa i suoi servi mi lascino passare.

Rosa. Una medaglia?

Giov. Ma che!... l'è una moneta d'oro!

Tutti. Oro!!!

Giov. É un pezzo da venti lire.

Marg. Venti lire! Va!... che non è possibile.

Rosa. Sì, è vero... venti lire!... Ma quella donna è una santa.

Marg. È una riccona.

Giov. E come non credere e non fidare nella provvidenza divina!

Eug. Venti lire! l'è una bella somma... mamma, non è vero?...

Giul. Siamo ricche.

Bett. Ricche!...

Rosa. Ricche, sì... non per questa somma... no... ma perchè Iddio ha finalmente piegato il suo benefico sguardo su di noi. Egli non ci abbandonerà più... In ginocchio, o fanciulle, e ringraziamo Iddio.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

La scena come nell'atto precedente

SCENA PRIMA

Margherita, Rosa, Giulietta, Eugenia, Bettina

(*Sono tutte d'attorno al tavolo. Eugenia scrive, Giulietta è all'uscio.*)

Rosa. Hai scritto, eh?

Eug. Sei lire al padron di casa.

Rosa. Due lire al Signor Moradi che ce le diede in prestito.

Eug. È scritto.

Rosa. Vediamo ora quanto resterà a noi delle venti lire dopo d'avere estinte tutte le nostre obbligazioni.

Eug. Tre e due cinque, e sei undici, e due tredici, restano sette lire.

Rosa. Benone.

SCENA II.

Giovanna e dette

Giov. E così? nulla di nuovo eh?

Marg. Nulla. Non ancora è ritornata la gran dama.

Giul. Sono alla vedetta io; appena vedrò venir la carrozza, l'Eugenia correrà al palazzo.

Giov. Correrà al palazzo... e cosa dirà alla gran signora?... la mamma, le sorelle, la nonna, ecco tutto;... invece con una bella e buona supplica scritta per bene...

Rosa. Dici bene, Giovanna, ci vorrebbe una supplica...

Marg. Ma non saremo più a tempo.

Eug. Tra un momento o l'altro quella Signora può ritornare...

Rosa. Ma siamo tutte delle stordite...

Marg. Avremmo dovuto pensarci...

Rosa. Che più bella occasione per poter far raccomandare la nostra supplica al ministro!

Giov. Via, non v'angustiate più: ecco la supplica.

Rosa. Come!

Giov. Ci ho pensato io: sono andata dal tappezziere, e tanto l'ho pregato, che ne ha scritta un'altra.

Marg. Grazie, Giovanna.

Rosa. Iddio ve ne renda mercede.

SCENA III.

Dalla strada Eugenia d'Albassini *al suono dell' arpa canta.*

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obblìo,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

O se anch'io!..... me lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il Settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella
Pellegrina Rondinella:

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

***

Una Croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Eug. Mamma, mamma, l'è quella giovinetta che con tanto coraggio s'è slanciata innanzi ai cavalli, e m'ha salvata.

Rosa. Dessa!

Eug. Poverina, va cercando l'elemosina.

Giul. E noi non faremo l'elemosina a chi ha salvata la vita all'Eugenia?

Rosa. Sì certo, tanto più che la provvidenza è venuta in nostro soccorso; noi soccorreremo il nostro simile.

Eug. Venite avanti, venite avanti, buona ragazza, lasciate che la mamma e le sorelline vi ringraziino d'avermi salvata la vita.

Eug. d'Alb. Ho fatto ciò che avrebbe fatto qualunque altra.

Rosa. Grazie, grazie di tutto cuore, ragazza mia.

Eug. E così? abbiamo fatto una buona giornata, non è vero?

Eug. d'Alb. M'han fatto cantare, m'han fatto ripetere la mia canzone...

Marg. E t' han dato?

Eug. d'Alb. Nulla!

Tutte. Nulla?

Eug. Quando ricanti la tua canzone in mezzo alla povera gente, chi vuoi che ti dia danaro? Bisogna cantare ai ricchi.

Eug. d'Alb. I ricchi!... essi hanno i visceri di bronzo.

Rosa. Non è vero; v'ha di quelli che sono tanto buoni, per quanto sono ricchi.

Giov. V' è qualcuno fra essi che è come l'angiolo della provvidenza.

Eug. d'Alb. Sì, è vero: ebbi torto poc'anzi... Ve n'ha qualcuno che è come l'angiolo della provvidenza!... era così mia madre...

Eug. Tua madre!...

Rosa. Tua madre era ricca?

Eug. d'Alb. Immensamente ricca. Essa era la madre degl'infelici, niuno che a lei ricorreva nella sciagura, partivasene senza essere racconsolato; ognuno che a lei protendeva la mano, la ritirava colma di danaro; non v'erano lagrime che essa non rasciugâsse; non v'erano miserie che essa non lenisse. Cento servi in ricca livrea servivan lei, ma essa mille e mille poveri recavasi a soccorrere ed a servire nei loro tuguri. Nel suo palazzo fra gli ori e gli argenti non eran di-

menticati gl'infelici. Quante volte alla sua magnifica mensa volle che sedesse or l'uno, or l'altro povero, ed essa stessa il serviva; ed in quel giorno le benedizioni di quell'infelice, le di lui lagrime di riconoscenza erano il pasto della madre mia. Le mura di quel palazzo non risuonavano delle stolte grida d'ebbrezza, dell'insano rumore dell'orgia, degli osceni evviva alla intemperanza, alla opulenza, alla dissolutezza. No... esse invece ripetevano l'eco soave delle cento e cento benedizioni dell'orfano, della vedova, del derelitto, i quali tutti presso quella donna, presso quell'angiolo, avevano trovato largo e generoso conforto. E quella donna, quell'angelo, io l'abbandonai.

Tutte. Che!

Giov. Abbandonaste vostra madre?

Marg. Ah stolta!

Eug. Infelice!...

Rosa. E perchè l'abbandonaste?

Giul. Non vi amava forse?

Eug. d'Alb. Non amarmi! Ma io era la sua gioia, io era il sorriso della sua vita; non v'era giorno, non v'era istante in cui essa non mi colmasse di benedizioni e di carezze. I miei desiderî venivan compiuti prima che il mio labbro pronunziasse parola: essa li

aveva già letti nel mio sguardo! Quanti servi m'eran d'intorno e dipendevano dal mio cenno! io era nobile, ricca, felice: ed ora nella miseria, fra le lagrime, nell'abbiezione, nel fango... per aver disobbedito a mia madre...

Rosa. Avete udito, ragazze?

Marg. Disobbedire ai genitori, è disobbedire a Dio.

Giov. Ma perchè, insomma, abbandonaste il vostro palazzo, che era un paradiso?

Rosa. Perchè lasciaste vostra madre, che v'amava tanto?

Eug. d'Alb. Perchè volli esser libera.

Marg. Ah stolta! Eravate libera d'esser ricca e felice, e sceglieste meglio d'esser povera ed infelice!

Eug. d'Alb. Fu tutta opera iniqua d'una mia amica...

Rosa. Oh! le cattive amiche!

Eug. d'Alb. Ogni giorno colei mi susurrava all'orecchio: — A che ti valgono le tue ricchezze? chi vede la tua bellezza ed i tanti pregi che ti adornano, se sei come sepolta viva nel tuo palazzo, sempre accanto a tua madre?... Oh! se tu conoscessi il gran mondo... tu saresti felice!... via, su, sii libera, spezza le tue catene.

Rosa. Eran catene le braccia di vostra madre!...

Eug. d' Alb. Conosci il gran mondo ! oh ! l'ho conosciuto per maledirlo!... Quella donna, quel demone anzi mascherato sotto la larva di donna, sotto il nome d'amica seppe adescarmi tanto, che io con continue preghiere arrivai ad ottenere da mia madre di passare qualche giorno in villa presso colei, che anche mia madre credeva sua amica. Quando fui in balìa di quella sciagurata, vittima dei suoi iniqui suggerimenti incominciai a scrivere a mia madre perchè mi permettesse d'accompagnare la mia amica in un viaggio che essa doveva fare; mia madre mi proibì perfin di parlarlene, che anzi mi richiamò a sè... Ma io, sorda alle voci dell'amor materno, ammaliata e vinta interamente dalle inique insinuazioni dell'amica, senza neppure avvisarne mia madre, lasciai l'Italia, accompagnando l'amica nel suo viaggio.

Marg. Disgraziata !!!

Rosa. Povera madre!

Eug. d' Alb. L'amica stessa si cooperò perchè io potessi realizzare in danaro effettivo i tanti beni ereditati da un mio zio, e su cui niun altro aveva diritto, ed una ricchissima donazione fattami da una zia in Francia.

Rosa. Ma vostro padre?

Eug. d'Alb. Era morto quand'io m'aveva appena tre anni. Affidata dunque la navicella della mia vita all'iniquo pilota, egli si adoperò con tutta forza a sospingerla nel mare tempestoso del gran mondo. Quella donna, che tutto il suo avere aveva sciupato in una vita libera, si fece ad amministrare a suo modo le molte mie ricchezze. Finchè a larga mano si profuse il mio oro in pranzi, ed in feste, le proteste di affetto e di amicizia da ogni parte mi opprimevano quasi a soffogarmi! *oh la nobile! oh la generosa! oh la ricca! la bella!...* eran queste le sole parole che arrivavano al mio orecchio.

Giov. Che mondo! che mondo!

Eug. d'Alb. Quando un giorno la scellerata amica venne nella mia stanza a dirmi:—non c'è più oro — io credetti che un fulmine mi fosse scoppiato sul capo. Da quel giorno, da quel momento, quel nugolo d'amiche incominciò a dileguarsi, lo stuolo di voraci uccelli, che d'ogni avere m'avevan dispogliata, disparve. Le tenebre della menzogna, e dell'inganno furono fugate dalla povertà; il sole della verità col suo vivo raggio mi colpì gli occhi, io li chiusi, la notte dell'avvilimento e della miseria mi ravvolse; il castigo, qual baratro profondo, mi s'aprì sotto i piedi...

io doveva cadervi sotto il peso dell'orribile mia colpa — la disobbedienza a mia madre—

Rosa. E la vostra amica?

Eug. d' Alb. Disparve come per incanto, nè intesi mai più a parlarne.

Marg. Scellerata!...

Eug. d'Alb. Quand' ebbi venduto ogni oggetto che possedeva, fui stolta ancora una volta da sperare nelle amiche dei miei banchetti e delle mie feste! Con la fronte dimessa, con gli occhi gonfi di pianto, andai al palazzo dell'una, alla casa della seconda, alla villa della terza, a quella della quarta, della quinta...

Giov. E quelle amiche?

Eug. d'Alb. Quelle, inique tutte mi scacciarono!... scacciarmi!... Io implorava un pane... quando tu, madre mia, alla tua mensa facevi sedere i poveri... Ah madre! madre mia!...

Bett. Io non disobbedirò mai alla mamma.

Giul. Io non la lascerò mai.

Eug. Non mai (*si stringono tutte intorno alla madre*).

Rosa. Figlie, figlie mie!...

Marg. Così, così strette alla madre vostra, sempre sotto il suo sguardo, e Iddio vi benedirà.

Giov. E poi?...

Eug. d'Alb. Venduti perfino gli abiti... rimasi ravvolta in poveri cenci! Fu allora che tutto

il creato apparvemi come vestito a nero; ed in fondo a quel nero io leggeva a caratteri come di fuoco—la mia disobbedienza.—il castigo... il passato... il presente... l'amore, le carezze della madre mia, le lusinghe, i tradimenti, le infamie del gran mondo!

Rosa. Ma perchè non ritornare a vostra madre?

Marg. Essa vi avrebbe aperte le braccia, vi avrebbe stretta al suo seno: dessa che vi voleva tanto bene!

Eug. D' Alb. Il volli tentare. Scrissi ad alcuno in Toscana; mi fu risposto che mia madre un mese dopo che non s'ebbe più notizia di me, chiuse il palazzo, licenziò i servi, e partì senza dir dove andasse; forse neppure essa il sapeva! erasi lasciata in balìa del dolore che la guidasse! Rimasta io sola, abbandonata, senza tetto, senza pane, fuggita da tutti come un cane lebbroso, quasi portassi scritta in sulla fronte la mia colpa, a niuno metteva compassione il mio pianto, la mia miseria, la mia sciagura. Quante lunghe notti del verno, io che aveva dormito sempre su letti sprimacciati, sotto ricche cortine, sotto lo sguardo tenero e vigilante della madre mia, fui costretta a giacere nella fanghiglia sotto la guardia d'un can da pagliaio! Finalmente un uomo generoso, generoso perchè non mi

lasciò morir dalla fame, un giorno mi pose tra le mani una verga ed un pan muffo... e mandommi a guidare un branco di pecore!

Marg. Gran Dio!

Rosa. Ascoltate, o fanciulle!... nata in tanta ricchezza... in tanta nobiltà!...

Eug. d' Alb. Unica figlia, unica erede del Marchese d'Albassini!...

Rosa. Figlia d'un marchese ridotta in sì povero ed abbietto stato!... e perchè?

Eug. Per aver disobbedito alla mamma...

Eug. d' Alb. Unico amico mi rimase un cane, il cane del pagliaio: eppure quando la notte io cercava avvicinarmi a lui per riparare al coperto, e dormire, bisognava che il rispettassi: esso digrignava i denti: il miglior posto doveva essere il suo; il cane era più di me! Finalmente il mio spirito agitato, scosso così orribilmente, incominciò a diventar giuoco d'uno strano delirio! passava i giorni interi china sulla palude, mirando cader nelle acque le lagrime che mi stillavano dagli occhi! Un giorno mi passò d'accanto una fanciulla, che sposando la sua flebile voce ad un'arpa che le pendeva dal collo, cantava una canzone che finiva così:

« Di tua figlia ascolta il pianto,
« Madre mia, dove sei tu?...

« L'han portata al camposanto!...
« Non verrà mai più!... mai più!!!
Le lagrime mi rimasero impietrate sul ciglio; abbandonai le pecore che custodiva; corsi dietro quella giovinetta, smarrii il sentiero, non la potetti raggiungere. Rimasi nella foresta, impossessata dell'idea di dover trovare mia madre nel seno dell'ampia natura! Ogni fiato d'aria, ogni brezza parevami la morente voce di mia madre che mi chiamasse per nome; e levatami dal terreno correva là dove l'aria spirava, dietro quella brezza. Sentiva tremarmi il cuore per la gioia ad ogni stormir di foglia: ma quando il vento taceva, l'aere si faceva tranquillo, tutta la lena m'abbandonava, e sfinita di fame e di fatica cadeva come morta.

Rosa. Povera fanciulla!

Giov. E quanto tempo rimaneste in quella foresta?

Eug. d'Alb. Più giorni.

Eug. E che cosa mangiavate?

Eug. d'Alb. Delle erbe!...

Bett. Delle erbe?

Rosa. Infelice!

Giul. Noi invece abbiamo del pane e del formaggio.

Eug. d'Alb. Un giorno non poteva spezzare nep-

pur con la pietra l'unico tozzo di pane che mi restava raffermo da già molti giorni, cercai dell'acqua, onde inzupparlo. Sulla sponda del lago dove mi accostai sotto la sferza cocente del sole dormiva la fanciulla della canzone; io mi avvicinai a lei... tremate, o fanciulle, tremate di disobbedire ai vostri genitori... imparate a far tesoro del loro amore: mi avvicinai a quella fanciulla; tremante le ricercai la taschina della lacera vesticciuola; trovai delle monete: essa dunque è meno povera di me, io dissi, meno infelice di me! essa col suo canto, con la sua arpa guadagna il pane: dunque se io avessi un'arpa, io che per diletto negli anni dell'agiatezza e della felicità appresi a suonare, potrei guadagnare quanto lei, forse più di lei! E sì dicendo, fissai lo sguardo su quell'arpa; e poi, adagio adagio arrestando perfino il fiato, tentai prenderla: ma un mio dito toccò una corda; l'arpa mandò fuori un gemito, quasi per non lasciarsi portar via; la fanciulla si riscosse, con una mano afferrò l'arpa, con l'altra respingendomi, mi gridò: ah ladra!!...

Rosa. Oh! poverina!

Eug. d'Alb. Ladra io!... io, la figlia del marchese d'Albassini!!... io ladra!...ma il pianto mi strozzò la parola nella gola; io sentiva di

morire; svenni. — Quando mi riscossi, quella giovinetta m'era al fianco, mi lisciava i capelli, mi spruzzava dell'acqua sulla fronte... Perdona, mi disse, perdona, sorella di sventura... Ci abbracciammo; da quel momento ci amammo, le narrai la mia storia; col canto e con l'arpa, insieme, d'allora in poi accattammo un pane. Dopo un anno la mia compagna morì, e lasciommi la sua arpa, la sua povera arpa per accattare un tozzo di pane. Ecco l'illustre e ricca eredità che mi spettava!

Rosa. Da quanto tempo, giovane infelice vai tu raminga?

Eug. d'Alb. Son già due anni...

Eug. Qual'è il tuo nome?

Eug. d'Alb. Eugenia.

Eug. Eugenia, anche tu Eugenia!...

Eug. d'Alb. Che!... forse?...

Eug. Io mi chiamo Eugenia, io che ti debbo la vita..... Oh....., bella... bella... Che buona idea... senti, Eugenia... noi siamo amiche, non è vero?... tu mi hai salvata la vita, ed io ti voglio pagare... pagare a modo mio... via, su, rasciuga le lagrime...

Rosa. Cosa vuoi fare?...

Eug. Non è vero, mamma, che tu le sei grata perchè mi ha salvata dagli illustrissimi cavalli?

Rosa. Se le son grata! Oh! come vorrei addimostrarle la mia gratitudine: per qualche giorno però pagherò io la sua canzone.

Eug. Ed io voglio fare di più. Come ritornerà al palazzo la nobile Signora che mi ha detto di andarla a vedere, io andrò a presentarle la supplica, e poi, le dirò: signora, voi siete tanto buona, m'avete fatto tanto bene, me ne volete fare dell'altro, m'avete dato dell'oro, delle carezze, ed un bacio, perchè io son povera, e mi chiamo Eugenia; ebbene qui v'è un'altra ragazza più povera e più sventurata di me, che pure si chiama Eugenia.

Marg. Brava; bene, sì... così va bene...

Rosa. Ottimo cuore... Sì, figlia mia, che Iddio ti benedica: senza egoismo: aiuta gli altri, come sei stata aiutata tu.

Giov. Qua un bacio. Obbedienza al babbo, amore agli infelici, e la provvidenza non ti mancherà mai.

Eug. Che dici, sei contenta?

Eug. d'Alb. Ma chi è questa buona signora?

Eug. Una signora ricca, riccona, che tiene tanto di cuore, e tutto per i poverelli e per le Eugenie.

Eug. D'Alb. Ma!.

Eug. Sta zitta. Ti farò cantare la tua canzone, e poi le dirò la tua storia, poi le dirò il tuo

nome, e vedrai... vedrai che faremo fortuna.

Bett. Zitto... mi pare... Sì... una carrozza... *(corre all'uscio)*. È dessa è dessa...

Tutte Dessa!...

Eug. La supplica?... ah... l'è qui!... io vado, mamma.

Rosa. Vengo anch' io, voglio ringraziarla.

Giul. Anche noi, mamma.

Rosa. Oh non ci si farà salire!

Eug. Sì, sì, salirete, vi farò io strada... tutte, tutte... e guai al portiere se parla!... vieni Eugenia, andiamo.

Tutte. Andiamo.

Marg. E resterò io sola?... no; le son tanto rare le anime grandi e generose su questa terra, che prima di morire, voglio vederne ancor una (*esce con le altre*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Sala nel palazzo abitato dalla marchesa D'Albassini,
la nobile cieca.

SCENA PRIMA

La Marchesa e Clelia

La March. Clelia?
Clel. Son qui, madama.
La Mar. Non è venuta oggi alcuna lettera dalla Toscana?
Clel. Niuna.
La Mar. Scriverete alla Contessa di Labieni che fra otto giorni lasceremo la Lombardia.
Clel. Pensate già di ripartire, madama?
La Mar. Sì: sento che il dolore m'ha già invecchiata di troppo: fa d'uopo che io ritorni in Toscana per morir dove nacqui... Son quasi contenta d'esser cieca... non vedrò tanti, e tanti oggetti che mi farebbero ricordare di lei!...
Clel. Madama oggi più che mai, vi lasciate opprimere dal dolore... Dal momento in cui

incontrammo in sulla strada quella povera fanciulla che chiedeva il vostro soccorso, da quel momento una nube d'indicibile tristezza ha coverta la vostra fronte: è da quel momento che voi avete pianto di continuo.

La Marg. Eugenia!... quella fanciulla si chiama Eugenia.

Clel. Ma Eugenia è un nome come gli altri.

La Mar. Ah, Clelia! vi son dei nomi che valgon tutta una storia di amore o di pene,... di dolore o di gioia.

Clel. L'è quello dunque il nome di... di qualche...

La Mar. Basta, Clelia: fu perciò che io non volli meco alcune delle mie domestiche, e prescelsi averne una, che io non conoscessi, e da cui non fossi conosciuta. Nell'uscir dalla Toscana la Contessa di Labieni mi si fè garante della tua onestà, e ciò era già troppo per me, per ritenerti con fiducia al mio fianco.

Clel. Nè credo, madama, che nei già venti mesi da che sono ai vostri ordini, v'abbia mai dato motivo di dispiacenza.

La Mar. No, mai, o Clelia; che anzi allorchè il lungo piangere mi tolse la vista, furono le tue premure, le tue affettuose premure che mi fecero meno sentire gli acerbi spasimi da cui era tormentata.

Clel. Madama...

La March. Te ne ringrazio, Clelia!... e saprò addimostrarti la mia riconoscenza quando...

Clel. Tacete, madama, la vostra vita è cara ai mille e mille che voi soccorrete, che vi debbono il pane, la gioia, l'esistenza: essi tutti pregano perchè si prolunghi eternamente, se fia possibile, la vita del loro angelo benefattore! Oh! che le loro preghiere possano ottenervi da Dio il ricambio di tanta virtù col rendervisi la gioia, e la felicità.

La March. La gioia... la felicità!!! Oh ciò è impossibile.

Clel. L'impossibile è possibile a Dio.

La March. Si, è vero: Oh rivederla!... ciò non può essere!... ma abbracciarla... ascoltarne nuovamente la voce... ah!... si... questa sarebbe la mia gioia... la mia felicità...

SCENA II.

Dette e Eugenia

Eug. (dietro le scene). Ma se vi dico che me lo ha detto lei stessa; è per suo ordine che vengo a vederla.

La March. Chi è mai?...

Eug. (*come sopra*). Ditele che c' è la Eugenia!

La March. Eugenia!

Eug. La fanciulla d'oggi.

La March. Ah dessa!... che venga.

Clel. Venite avanti, ragazza.

Eug. (*entra e si volta in fuori*). Ve lo diceva io: bastava nominarmi...

La March. Vieni avanti.

Eug. Madama, Signora... (*inchinandola, e poi tra sè*) a che le sto a far io delle riverenze! la non mi vede.

La March. Cosa devi dirmi?

Eug. Cioè, Madama, io ho già detto tutto oggi, quando ho detto che siamo povere, che il babbo è morto in battaglia, che siamo tre sorelle tutte bambine, che la mamma non basta a darci da vivere, e che la nonna la è vecchia assai.

La March. Ebbene, sentiamo, ragazza quali sarebbero i desiderii della mamma, della nonna e di voi altre?

Eug. I nostri desiderii?... ecco per esempio, incominciare dal far consegnare questa supplica al ministro, l'è scritta col cuore; domandiamo una tenue pensione! leggete, madama.

Clel. (ad Eug.) Taci.

Eug. (Ah! sì... la stordita che sono; la è cieca). Perdonate, madama.

La March. Ebbene, quella supplica è stata consegnata al ministro.

Eug. Come? se l'è quì in mano mia!

La March. Il ministro l'ha letta, si è commosso, e vi ha concesso quanto domandate.

Eug. (Madama non vede che io sono grandetta, e che perciò non mi lascio burlare). Ah... ah... ho piacere che voglia ridere...

Clel. Fanciulla!

Eug. Ma se il ministro non sa nulla ancora...

La March. Ed io ti dico che lo sa. Clelia, scrivete nel nostro libro dei conti: per la famiglia della vedova... come si chiamava tuo padre?

Eug. Il babbo si chiamava Giacomo Pizzone.

La March. Per la vedova...

Clel. Ho già scritto, Madama.

La March. Trenta lire al mese, con le solite cautele, perchè le si paghino anche dopo la mia morte.

Eug. Come! trenta lire al mese?... ma quì non c'entra il ministro, ma siete voi, madama che fate quell'assegno alla nostra povera famiglia!

La March. Non sono io, ma è la Provvidenza

di Dio che o si serva del ministro, o di me, o di qualche altro, val lo stesso.

Eug. Trenta lire al mese! ma questo è un tesoro, ma questa è una fortuna: lasciate che vi abbracci le ginocchia, vi baci i piedi... oh! no... no... debbono esserci tutti. Correte, mamma... nonna... Giulietta... Bettina...

Clel. Aspetta un momento...

Eug. Venite, correte... lasciateli passare... l'ha ordinato madama... non è vero, madama, che l'avete ordinato voi?...

La March. Ma aspetta...

Eug. Ecco: l'ha ordinato madama, avanti dunque, avanti.

SCENA III.

Dette, Margherita, Rosa, Giulietta e Bettina

Rosa. Ebbene?

Marg, Che avvenne?

Eug. In ginocchio, in ginocchio innanzi a quella Signora, innanzi a quella Santa: essa è scesa dal paradiso: in terra non ce ne stanno.

Marg. Ma insomma...

Eug. Ci ha assegnata una pensione di trenta lire al mese...

Rosa. Che!

Marg. Trenta lire al mese!

Rosa. Ah! Signora...

Marg. Che voi siete benedetta!

Rosa. Che siano tanti gli anni di vostra felicità, quante furono le lagrime che noi versammo nella nostra miseria!...

La March. Non mi ricambiate col rendermi più di quello che vi diedi: se dovete ringraziare alcuno, ringraziate Iddio.

Rosa. Iddio e voi, o nobile Signora, che foste mandata da Lui a sollevarci nella nostra miseria, a soccorrerci nel nostro dolore...

La March. Clelia, consegnate a questa buona famiglia il semestre della pensione loro assegnata.

Clel. Subito, madama *(entra, poi ritorna con un rotolo di danaro, che consegna a Rosa).*

La March. Ed ora vien qua, Eugenia: sei contenta, non è vero?

Eug. Non ancora, madama.

La March. Come?

Eug. (a Giulietta) Sta là all'uscio, quando io dirò le parole — *suona tanto bene* — tu dirai all'Eugenia che canti la sua canzone.

Giul. Ho capito.

La March. Non rispondi, eh?...

Rosa. Rispondi a madama.

La March. M'hai detto che non sei ancora contenta.

Eug. No, madama, perchè non sono egoista, e perchè aveva promesso che se fossi stata contenta io, avrei fatta contenta un'altra.

La March. Un'altra!...

Eug. Un'altra Eugenia.

La March. Come!

Eug. Già, un'altra Eugenia più povera, e assai più infelice di me; la poverina è proprio là sulla stradá: noi almeno ci abbiamo la nostra casuccia, il nostro pane ed il nostro lettuccio meschino che sia: ma quella poverina no, non ha pane e mangia dell'erba, non ha dove ricoverarsi perchè non ha casa, e non ha letto, perchè anche il can del pagliaio le niega un posticino nel suo canile.

La March. Oh! ciò è orribile!

Eug. Eppure è vero! se poi sentiste, madama come suona bene, come canta! — suona tanto bene!

SCENA IV.

Eugenia d'Albassinì *dietro alle scene ricanta sull' arpa*

Rondinella Pellegrina
Che ti posi in sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone.

La March. Qual voce!!!
Tutte. Che fu?
Clel. Madama...
La March. Dove son io?... non m'ingannate..... è un sogno il mio?...
Clel. No, madama...
La March. Quella voce?
Eug. È dell'infelice orfanella... Eugenia la suonatrice.
La March. Eugenia!!!... dov'è... dov'è... codesta fanciulla?...
Eug. L'è qua... vieni, vieni, Eugenia... presto... Madama ti cerca.
Clel. Quale agitazione!
Tutte. Madama!

wwwww

SCENA ULTIMA

Dette e Eugenia D'Albassini

La March. Dov'è?...
Eug. d'Alb. Son qua... *(dà un grido)* Ah!...
Tutte. Che fu?...
La March. Dove sei?... parla... che io ti ascolti...
Eug. d'Alb. *(tra sè)* Mia madre!
La March. Parla... vieni...
Eug. d'Alb. *(come sopra)* Cieca!!!
Rosa. Avvicinati...
Clel. Essa trema...
La March. Trema... e perchè? parla.... che io oda la tua voce...
Eug. d'Alb. Madre!! Madre mia!!! *(le si prostra alle ginocchia).*
Tutte. Sua figlia!...
La March. Eugenia... tu... la figlia.... la figlia mia... Ah Dio!... un istante, un istante solo riapritemi gli occhi! che io la rivegga.... e poi... che io muoia...
Eug. d'Alb. Ah! madre!...
La March. Lei!... povera... lacera...
Eug. d'Alb. Pentita...

La March. (la ricopre col suo mantello). Niuno che ti vegga in quel modo!... la erede d'Albassini... la figlia... la figlia mia...

Eug. d'Alb. Ah! perdonami... perdonami, madre mia!

La March. Che Iddio ti perdoni, come t'ha perdonata tua madre!

FINE DELLA COMMEDIA

L'ULTIMA SERA DI CARNEVALE

COMMEDIA

IN

un atto

PERSONAGGI

Loretta
Giannina
Enrichetta
Claudina
Donna Aspasia, zia di Loretta
Una Fanciulla
Una Fantesca
Quattro Giovinette

ATTO UNICO

In casa di Loretta. — Stanza con una porticina laterale ed una in fondo. — Finestra all' altro lato. — Sul tavolo qualche cappello da donna, delle cuffiette, nastri, fiori artificiali, ec. ec.

SCENA PRIMA

Loretta *alla finestra*

Lor. E niuna delle messaggiere ritorna. Scommetto che verranno tutte a mani vuote. Ma io sono un buon generale, io, o meglio una buona generalessa, ho il mio colpo di riserva. In questi giorni trovarsi senza un soldo! Nell' ultimo giorno di carnevale non aver di che fare una festicciuola, una piccola cena con le amiche, con le compagne: l' è cosa da far venir la rabbia a chicchesia. Ho vegliata tutta la notte per finire il cappellino a madamigella Olivetta, corro sta mane a recarglielo « la non c' è, l' è andata a far

carnevale con i suoi » ed io ritorno con lo scatolo pieno, e con le mani vuote... Oh ecco, viene la prima. E così Claudina?

SCENA II.

Detta e Claudina

Claud. Nulla!

Lor. Sconfitta!

Claud. Piena sconfitta!

Lor. (*comicamente*). L'hai in fronte scritta.

Claud. Sono andata dalla cugina Teresa...

Lor. La Teresa, che tu dici che ha un cuor d'angelo!

Claud. Sì, ma non in tempo di carnevale. Teresa, Teresa mia, le ho detto, tu mi vuoi del bene, lo so, io te ne voglio, e tu lo sai; ora avrei bisogno di te: madama Gerlandi è fuori di città, quindi non può darmi un'anticipazione su i miei lavori di ricami, ed io ho contato su di te per una sommetta: poca cosa, ma poi te la restituirò, sai... Oh! lo so, Claudina, lo so, tu sei un tesoro, chi può dubitarne! ma...

Lor. Ecco il benedetto *ma* che guasta tutto.

Claud. Ma anch' io sono senza un soldo perchè aspetto la zia, mi aveva scritto lo zio... e mille di queste fandonie.

Lor. Sicchè ?

Claud. Sicchè, nulla!

Lor. Oh! ecco, ecco Giannina

SCENA III.

Dette e poi Giannina

Gian. (*di dentro, canticchiando*). Larà, larà, larà.

Lor. La vien cantando, è stata dunque più fortunata di me.

Gian. (*entra cantando*). Larà, larà, larà, senza quattrini come si fà?

Lor. Come!

Claud. Senza quattrini!

Gian. Ah, dunque ce ne sono? ma lo diceva io, dov' è Loretta, dov' è Claudina, c' è sempre il tesoro delle invenzioni: e dove è il tesoro delle invenzioni non possono mancare quattrini; qua un bacio, qua un abbraccio.

Lor. Ah, birboncella, e venivi canticchiando: senza quattrini come si fa?
Claud. Orsù, quanto hai avuto dalla nonna?
Gian. Io? nulla!
Claud. } Nulla!
Lor. }
Gian. E voi?
Lor. } Nulla.
Claud. }
Gian. Zero!
Lor. Zero!
Claud. Zero!
Gian. Tre zeri...

SCENA IV.

Dette e Enrichetta

Enr. Portan zero... Ecco il quarto zero.
Claud. }
Gian. } Enrichetta!
Lor. }
Enr. Eccomi qua... non ne posso più...
Gian. Dal gran peso del danaro?
Enr. Dalla corsa che ho fatto per arrivar presto.

Gian. Hai fatto bene.
Lor. Ormai incominciavamo a disperare.
Claud. Ma io lo diceva: l'Enrichetta farà...
Enr. Nulla!
Tutte. come!
Enr. Precisamente nulla.
Gian. Potevi farne a meno di correr tanto.
Claud. E la cognata?
Enr. Aveva avuto delle busse dal cognato; e, capisci bene, m'è toccato di consolarla, e non ho potuto dimandarle nulla.
Lor. Ma tu avevi poggiate le tue speranze sul vecchio signore Isidoro, che ti dava zuccherini e quattrini quando eri piccina!
Enr. Ma ora che sei grande, m'ha detto, bisogna che tu lavori e non pensi ai divertimenti; al lavoro, al lavoro fanciulla, ecco quello che m'ha detto.
Claud. Oh, il vecchio rimbambito!
Lor. E dunque passeremo l'ultima sera del carnevale...
Claud. Accanto al fuoco...
Gian. Come le vecchie nonne...
Enr. Carnevale muore...
Claud. E noi gli canteremo le nenie...
Gian. Ma le nenie al carnevale si cantan ballando.
Claud. Ballare! Oh... l'è una parola... ballare!

come si fa senza dei violini... senza qualche strimpellatura che ci accompagni?

Enr. E sì, che col ballo par che tutto sia aggiustato...

Claud. Dici bene, dopo il ballo ci vorrebbe una cenetta...

Gian. Ecco, ci vorrebbe la cenetta... ma sì, che ci vuole il ballo e ci vuol la cena!!... Oh, le gran cialtrone che siamo noi!... le menti morte... Ma su svegliamoci; giovinette, destate il genio delle vostre invenzioni che dorme sotto le ceneri... Se per questa sera noi non troveremo mezzo di fare il ballo, la musica e la cena, domani io inviterò tutte le crestaie di Napoli a dirci infingarde, imbecilli, e che so io.

Claud. Ma su incomincia tu.

Enr. E noi tenteremo di cercar dal canto nostro...

Gian. Orsù, tentiamo.

Lor. Scommetto, che...

Enr. Taci là: non scommettere, che non vogliamo che tu guadagni.

Gian. Silenzio dunque, e ognuno cerchi nel laberinto della mente una invenzione che ci salvi: silenzio!

Tutte. Silenzio! (*tutte passeggiano chi per un verso, chi per un altro*).

Enr. (*fra sè*). No, non è possibile...
Claud. (*come sopra*). È una idea troppo strana...
Gian. (*come sopra*). È una cosa ineseguibile...
Lar. (*come sopra*). Solo là, son le mie speranze...
Tutte (*si avvicinano, si guardano*). Dunque?... Nulla...

SCENA V.

Una ragazza, e dette

Rag. È permesso?
Lar. Chi è là?
Gian. La fortuna forse?
Rag. Ecco una lettera per voi, madamigella Loretta.
Lor. Chi l'ha recata?
Rag. Un contadino per parte della vostra zia.
Lor. Dov' è il contadino?
Rag. Mia nonna, che piangeva per esserlesi scottato un piede, non avendovi veduta rientrare, ha risposto al contadino: Loretta è andata via, e quel contadino a queste parole è scappato piangendo e gridando « povera ragazza, povera ragazza »!

Claud. Ah! ah!...il bietolone vedendo piangere Mamma Grossa e udendo che diceva « l'è andata via » avrà creduto che tu sii morta.

Tutte. Oh!...

Lor. Oh... bella... bella..: la gran fortuna che ci capita per le mani... Noi stiamo tanto a cercare delle spiritose invenzioni, viene l'illustrissimo signor caso, e ce ne manda una magnifica.

Enr. Ma spiegati.

Claud. Ma in somma...

Lor. Un momento. Va giù, ragazza, e dì alla nonna che monti quì, e presto: ho bisogno di parlarle.

Rag. Monti quì e presto; se l'ha un piede scottato, non può salire...

Lor. Ebbene verrò io giù. Va, va, poi ti darò la mancia, sai.

Rag. Ah,... ah,... la solita mancia! *addio ragazza... grazie, ragazza* (*esce*).

Claud. La senti eh?

Enr. La t'insulta.

Lor. Quando il nostro borsellino conta zero, bisogna soffrire gl'insulti anche dalle minime frazioni.

Gian. Ma dunque, Loretta?

Lor. Amiche mie, se il caso non ci abbandona, e se madama la fortuna ci offre un pò il suo

ciuffetto, questa sera anche noi passeremo il buon carnevale.

Gian. Oh! Capisco, se il caso c'è propizio...

Claud. Se la fortuna ci seconda...

Enr. Val lo stesso che dire: se mangeremo non staremo a bocca chiusa, e se balleremo, non staremo sedute.

Lor. Tacete là, piccole zucche. Vedete che gran bel colpo aveva preparato il vostro generale; però io credeva che la mina da me preparata avrebbe portato un vuoto nelle tasche della zia, ma non m'avrei pensato mai che avrei in un colpo fatta rovinare la fortezza.

Claud. Lascia star le tasche e le fortezze...

Lor. Ascoltate dunque: io scrissi alle zie che per un forte raffreddore m'era gravemente ammalata, e che non aveva di che pagare nè il medico, nè le medicine. Era questo l'unico mezzo per poter togliere qualche soldo a quella vecchia brontolona.

Claud. E cosa ha detto la zia?

Lor. Mi scrive: udite gli scritti della zia, son capolavori. « Loretta, mia Loretta, la tua lettera mi ha coltellato il cuore...

Gian. Coltellato!

Lor. La buona memoria di mio zio scriveva qualche romanzo...

Enr. E la zia ne ha rubato lo stile.

***

Lor. «Coltellato il cuore: esso mi fa tic-toc».
Tutte (ridono).
Lor. « Sei ammalata, Lorettina mia, e la tua povera zia correrà a soccorrerti subito e pagare il medico e le medicine... ti mando tre baci per guancia ed uno in fronte ».
Claud. Essa dunque verrà?
Enr. E crede di trovarti ammalata...
Gian. Ed in vece ti troverà...
Lor. Morta!!
Tutte. Morta!!
Lor. L'è più facile a finger la morta, che l'ammalata. D'altronde per l'equivoco del contadino, la zia già mi crede morta. E poi, sapete ciò che importa? che la zia pagherà le medicine ad Enrichetta, perchè le ha pagate lei...
Enr. Brava! io dunque dovrò sostenere la parte dell'amica che ha pagate le medicine.
Lor. Tu, Claudina, dirai d'aver pagato il medico.
Gian. Ed io che cosa avrò pagato?
Lor. Le spese pei funerali!
Gian. Ah, ah,... le spese pei funerali!... ho anticipate le spese dei funerali.
Lor. Sicchè la mia buona zia, se verrà, se ne ritornerà via spennacchiata. Orsù dunque, senza perder tempo: da un momento all'altro la zia potrebbe sorprendermi, e addio

spese di medicine, di medico e di funerali, e quindi addio ballo, musica, e cena.

Gian. A noi dunque: vuoi morire a letto o alla sedia?

Lor. Alla sedia: preparate l'occorrente, io prevengo Mamma Grossa e torno subito *(esce)*.

Enr. Ci vuole della farina, del bianchetto....

Claud. Nella stanza di toeletta di madama non può mancare *(entra, e ritorna con bianchetto)*.

Gian. Ci vorrebbe una ghirlanda di fiori; la povera Loretta è morta nel fior degli anni!

Enr. In casa d'una crestaia non possono mancar fiori *(cerca e ne trova)*.

Claud. Ecco il bianchetto.

Enr. Ci vuole un velo per ricoprirla... troviamo il velo...

Lor. *(Ritornando)*. Presto, presto viene la zia.

Gian. Siedi dunque

Enr. Presto.

Claud. Qua, qua, contro luce.

Lor. Eccomi al posto *(l'una le impiastra il volto di bianchetto, l'altra le mette una ghirlanda di fiori sul capo, la terza la ricopre d'un velo.*

Lor. *(Canta)* Oh Dio! morir si giovane...

Glaud. Taci... alcuno monta...

Gian. È la vecchia brontolona...

Enr. Oh come piange, poverina! pare che grugnisca.

Claud. Silenzio? *(scena di dolore)* Ah! Loretta... povera Loretta.
Gian. Morir nel fiore degli anni...
Enr. Era la nostra gioia...
Claud. La perla delle crestaie...
Gian. Ah! Loretta, Loretta mia!...
Claud. Non ti vedremo mai più!...

SCENA VI.

Dette e Donna Aspasia

D. Asp. Mai più... *(Piange)* mai più...
Gian. Ah! se lo sapesse tua zia... essa che ti voleva tanto bene...
Claud. Ti amava tanto la tua zia... forse col suo denaro avrebbe potuto apprestarti maggiori rimedî...
Enr. Possa almeno darti segno d'affetto coll'onorarti di splendidi funerali...
Tutte. Ah! Loretta, Loretta mia...
D. Asp. Loretta, Loretta mia...
Tutte (fingono sorpresa), la zia!!!
D. Asp. Morire sull'albeggiare della vita!... ma come, come è morta? rapidamente?

Glaud. Eh signora... signora, il male venne per ucciderla.

D. Asp. Ma quale fu codesta malattia che mi rapì la mia Loretta?

Enr. Ecco, vi dirò, signora... incominciò con un catarro al petto, e poi... il sangue no ma l'acqua...

D. Asp. Ah l'acqua... l'acqua... è morta idropica?

Enr. Non voleva dir questo: ma bensì il sangue cacciò l'acqua dal cuore, e si fermò al cuore...

D. Asp. Il sangue al cuore... morì con un colpo di sangue?...

Enr. Le si gonfiò la testa.

D. Asp. Ah! fu alla testa il colpo...

Enr. Le si gonfiarono i piedi...

D. Asp. Ah! il colpo fu ai piedi...

Enr. I visceri...

D. Asp. Ah! visceri! il colpo fu ai visceri...

Eug. Le furono applicate milletrecento mignatte alla testa.

D. Asp. Milletrecento...

Enr. Ventidue salassi.

Gian. Quarantacinque mosche di Milano.

D. Asp. Ah... Loretta, Loretta mia!... Ma non è fredda?

Enr. È calda ancora... Son pochi istanti che è spirata.

D. A. (*la bacia e resta col volto tutto impiastricciato di bianco*). Ah Loretta!... (*tutte ridono*) che malattia! che malattia!

Clau. Quante spese inutili!...

D. Asp. E tutte quelle spese?...

Enr. Le abbiamo fatte noi.

D. Asp. Che Iddio ve le renda...

Claud. Ce le renderete voi...

Enr. Noi le abbiamo anticipate perchè l'amavamo assai, e perchè sapevamo che la sua zia, ce l'avrebbe rimborsate.

D. Asp. Ah Loretta!... e perchè morire?...

Gian. (*Scrive*).

Enr. Le medicine...

D. Asp. Ebbene, le medicine...

Enr. Le medicine costarono cinquantasette lire...

D. Asp. Che!... Cinquantasette lire?

Enr. Milletrecento mignatte, tanti salassi, tante mosche di Milano, cinque mila settecento ventitrè granelli di Solfato di china...

D. Asp. Anche la china?... .

Clau. E che china!...

Enr. E quanta china!...

D. Asp. Ah Loretta!.... e perchè morire?.... Cinquantasette lire... e le avete pagate voi?

Enr. Io, signora... io l'amava tanto!

D. Asp. Lo veggo. Eccovi le cinquantasette lire.

Enr. Grazie, o signora: *(a parte)* ecco pel ballo.

Claud. I medici poi...

D. Asp. Anche i medici?...

Claud. Tre medici ed i migliori. Abbiamo fatto il possibile per salvarla. I tre medici la visitarono quindici volte; ad ogni visita prendevano due lire per ciascuno, perchè videro che il nostro stato non permetteva di più. Quindici per due sono trenta, e trenta per tre... sono novanta; novanta lire.

D. Asp. Novanta lire!...

Claud. Sono una miseria in confronto alla vita d'una giovinetta bella e buona come Loretta.

D. Asp. Ma quella giovinetta...

Claud. È morta: per i medici val lo stesso. Le visite si pagano in egual modo.

D. Asp. Novanta lire!... Ah... Loretta, Loretta mia!... perchè morire?... per distruggere in un istante i miei risparmi di tanti anni!... ecco le novanta lire.

Claud. Grazie, Signora: (*a parte*) ed ecco per la musica: e che musica!

Gian. (*presentando una carta*). Con le lagrime agli occhi, con un coltello al cuore, e con una nota in mano, mi presento alla addolo-

rata zia della estinta nipote, io Giannina, delle sue amiche la più cara, la più afflitta, la più inconsolabile.

D. Asp. Cosa dite, ragazza? e che cosa è questo foglio?

Gian. La nota delle spese dei funerali.

D. Asp. Quali funerali?

Gian. Quelli che si dovranno fare.

D. Asp. Ebbene, ci penserò...

Gian. Ci abbiamo già pensato. Non sapendo se voi sareste arrivata in tempo, avevamo disposto, e pagato tutto anticipatamente: leggete.

D. Asp. (*mette gli occhiali e legge*) « Per la casa murata » Quale casa murata?

Gian. Per la cassa mortuaria.

D. Asp. « Trentasi lire! » trentasi lire!...

Gian. E s'è fatta far semplice, per evitare maggiori spese.

D. Asp. Ah Loretta!... (*legge*) « per quattro becchi... »

Gian. Becchini, otto lire; per la confraternita, per l'accompagnamento, per cera, totale lire centoquarantanove e novantotto centesimi ».

D. Asp. Ma questa è una rovina...

Enr. Una rovina!

Claud. Son le conseguenze della morte.

D. Asp. Ma questa somma io non l'ho tutta al momento.... non mi restano che ottantacinque franchi.

Gian. Io rispetto la zia come amava la nipote: voglio essere generosa...

D. Asp. Ah brava fanciulla!

Gian. Prendo pel momento gli ottantacinque franchi.

D. Asp. Ah... li prende!

Gian. Ed il resto a domani.

Claud. Ammiriamo la tua generosità!

Enr. Ed ora non si perda tempo. Fra un momento o l'altro verrà la confraternita, ed è buono che la zia s'allontani.

D. Asp. Oh no... la vedrò benedire, e partirò!

Gian. No, ciò potrebbe farvi male ed un male positivo...

Enr. Si sono dati dei tristissimi esempî.

Claud. Più di un parente ha voluto assistere a quel momento funesto, ed è rimasto colpito da un accesso al cuore.

D. Asp. Un accesso al cuore! Ah Loretta, Loretta mia!... Iddio t'abbia nella sua pace!

Enr. Allontanatevi, signora...

Claud. Ascoltate i nostri consigli...

Gian. Vi parliamo per bene... *(la conducono fuori)*.

Lor. Ah... non ne posso più... sentiva di scoppiare dalle risa.

Tutte (ritornano). Evviva Loretta, evviva Loretta.

Lor. Su, non perdiamo tempo. Faremo il più allegro carnevale del mondo. Ognuno ritenga il danaro che ha ricevuto per far le spese occorrenti; alla chiusura della festa faremo i conti di cassa.

Claud. A noi, dunque.

Lor. Giannina, pensa alle provvigioni per la cena.

Gian. Come mi conosci, Loretta!

Enr. Ci affidiamo al tuo gusto.

Gian. Fra dieci minuti *l' Hôtel de la Victoire* avrà provveduto splendidamente ai nostri bisogni *(esce).*

Claud. Io penserò alla musica, conosco Gianni l'orbo; egli fra cinque minuti avrà raccolto il fior de' musicanti.

Lor. Va benone. Dirai che si fermino in quel salotto.

Enr. Ah, ah,... *(ride)* lo chiama salotto.

Claud. Capisco, in quella topaia.

Enr. Ed io penserò pel ballo. La Rosina e le altre sue compagne si trovano quasi nella stessa nostra condizione; erano già belle e vestite per andare ad un balletto di famiglia ma non so per quale accidente, in quella famiglia non ha potuto tenersi più ballo, ed ho

lasciato la Rosina, e le sue compagne che piangevano e si disperavano.

Lor. Va dunque, rasciuga le loro lagrime: Loretta dà cena e ballo alle sue amiche ed alle amiche delle amiche sue.

Enr. Vado. Oh come saranno contente! *(esce)*.

Lor. Quante sono le tue amiche?

Enr. *(di fuori)*. Sono quattro.

Lor. E quattro noi, saremo otto.

SCENA VII.

Dette e Giannina

Gian. Fra dieci minuti, avremo quì una cena per quattro.

Lor. Per otto,.. va, corri, diglielo per otto...

Gian. Come, per otto?...

Lor. Poteva dirtelo l'Enrichetta... va dunque...

Gian. Vado, vado *(esce)*.

SCENA VIII.

Dette e Claudina

Claud. (da fuori). Sì, sì, fra cinque minuti.
Lor. E così?
Claud. Tutto è fatto.
Lor. L'orchestra?
Claud. Sarà quì fra cinque minuti. Un oboe, due flauti, due violini, un violoncello ed un contrabbasso.
Lor. Benissimo. Oh il bel Carnevale che faremo... Aiutami dunque: sgombriamo la stanza...
Claud. Si fa in un istante *(sbarazzano la stanza).*
Lor. Vien gente. Oh son le invitate!...
Claud. Le invitate! abbiamo le invitate?

SCENA IX.

Dette e Enrichetta *seguita da altre quattro giovinette vestite a festa*

Enr. Entrate, entrate pure...
Lor. Venite avanti, carine mie; Loretta si crede felice nel potervi aver compagne nei diver-

timenti di questa sera; anche noi daremo l'addio al carnevale.

Enr. Vien gente... ah... è l'orchestra!... *(parlando fuori)* qua, qua, signori miei, bisogna che vi adattiate in questo passaggio, altrimenti ingombrerete la stanza.

Gian. Tutto è fatto; fra dieci minuti avremo la cena... Vi saluto, carine; oh! la Clorinda, la Rosina: brave, brave.

Lor. A noi, dunque, gl'istanti sono preziosi: prima della cena intrecceremo qualche *polcka*, qualche *quadriglia*.

Claud. Ma noi non siamo messe a festa...

Enr. Faremo la gran cattiva figura tra le nostre invitate...

Lor. Fa nulla, fa nulla, ci divertiremo lo stesso. A noi, dunque: farò io da direttrice di sala. Le quattro invitate faranno da cavalieri... su, presto, si facciano dei berretti coi loro fazzoletti; così, benone, ed ora *en place:* quadriglia *(l'orchestra suona, Loretta chiama la quadriglia, si balla)*.

~~~~~~~
~~~~~~~

SCENA X.

Dette e Donna Aspasia *che nel meglio del ballo comparisce con un gran cartello in mano, su cui a caratteri cubitali sta scritto:*

Alla mia Loretta
Che nell' aprile degli anni
La morte mi rapiva;
In segno d'amore, e di compianto
Io Aspasia sua Zia
Questa lapide posi.

D. Asp. Ah!!!
Tutte. La Zia!!!
D. Asp. Loretta!!!
Gian. Balla pel contento d'esser risorta.
D. Asp. Ah pettegole... furfanti... vi voglio accoppar tutte.
Tutte (cercano fuggire e salvarsi dal suo bastone).
Lor. Per carità!
Le altre. Per pietà!
D. Asp. Ed io che aveva fatto far lo scritto mortuario: briccona... ti voglio ammazzare a colpi di bastone... *(alza il bastone e colpisce la Fantesca che entra).*

La Fant. Ecco la cena *(colpita dal bastone di D. Aspasia, lascia cadere il cesto).*

Tutte (nel veder caduta per terra la cena), Ah! la cena!...

D. Asp. Anche la cena!!...

Gian. Un carnevale senza cena è come una donna senza cuore...

D. Asp. I funerali... le medicine... il medico... le mignatte... oh! la rabbia mi strozza...

Enr. Bevete, signora...

D. Asp. Non bevo, un corno...

Tutte. (le s'inginocchiano intorno). Perdono, o signora, perdono!....

Lor. Per l'amore che mi portaste...

D. Asp. Scostati... non voglio vederti...

Lor. Ah! non volete perdonarmi... volete che io mi dia alla disperazione...? amavate meglio vedermi morta? ebbene sia pure... ma i rimorsi vi lacereranno il cuore, ed abbrevieranno la vostra vita. Mi volete morta?... ebbene... io volo a morire... *(esce).*

Tutte. Loretta!

Enr. Ah!... si va ad ammazzare... *(si sente un rumore come d'un tonfo nell'acqua).*

Tutte. Ah!...

D. Asp. Loretta!..,

Gian. S'è precipitata nel pozzo!...

D. Asp. Loretta mia!

Lor. (rientra). Zia mia!...

D. Asp. Che! e nel pozzo?

Lor. È caduta la secchia.

D. Asp. Ah!... tu mi farai morire di spavento...

Lor. Abbracciatemi, perdonatemi, e voi non soffrirete mai più...

D. Asp. Ebbene... io ti perdono, ma da oggi innanzi quando volete procurarvi degli onesti divertimenti, lavorate di più, ed il guadagno del vostro lavoro straordinario serbatelo per l'ultima sera di carnevale.

Lor. Evviva la zia!

Tutte. Evviva la zia!

FINE DELLA COMMEDIA

VITTORINA E PAOLINA

COMMEDIA

IN

tre atti

PERSONAGGI

La Marchese vedova Galbarini
La Contessa Salberti
Vittorina di Bellarosa
Ghita
Maria
Paolina { fanciulla di 4 anni nel 1.° atto. giovanetta a 16 anni nel 2° e 3°
Carlotta { fanciulla a 7 anni nel 1° atto. giovanetta a 19 anni nel 2° e 3°
Gigetta { fanciulla a 5 anni nel 1° atto. giovanetta a 17 anni nel 2° e 3°
Radegonda
Silvia cameriera di Vittorina
La Zingara

Si badi che tra la fanciullina e la giovinetta che debbono rappresentare nella commedia lo stesso personaggio sia una qualche somiglianza, specialmente nel colorito dei capelli.

Le giovinette poi, le quali pel tempo che figurasi trascorso da un atto all'altro, debbono mostrare un cangiamento in età, studino di imitarlo tanto con gli atteggiamenti che col sembiante.

ATTO PRIMO

Interno della casetta di Ghita

SCENA PRIMA

Maria *è intesa a cucire*

Mar. (*alzandosi ed andando alla finestra*). E non ritorna ancora! Dio mio! sto come sulle brage aspettando nuove del povero mio fratello. E la Ghita non viene. Che non possa allontanarsi di là? che il male da cui fu colto il Beppe sia grave così da... oh! no... non voglio temerlo. Fortunatamente le bimbe non tornano ancora: fa bene la istitutrice ad intrattenerle: ne la ho pregata tanto; se tornano, e non trovano quì la mamma, faranno un diavoleto da stordire. Ma oramai son proprio là là a scoccare le ventiquattro ore, e... (*si picchia all'uscio di strada*). Oh! lo diceva io, l'è certamente la Ghita; potrebbero anche essere le bimbe (*apre*). Oh! Siete voi, Radegonda!

SCENA II.

Detta e Radegonda

Rad. Io, proprio io: vi fa tanta sorpresa la mia visita oggi?

Mar. Non dico ciò...

Rad. Se non lo dite, lo mostrate.

Mar. Vi dirò, Radegonda, aspetto con ansia la Ghita.

Rad. La Ghita! e dove mai può essere andata? Non è che io voglia sapere ciò che non mi appartiene, ma siccome la Ghita difficilmente s'allontana di casa, o, se talvolta n'esce, ritorna subito, ecco perchè...

Mar. Eppure l'è da stamane, e di buon mattino, che essa è andata via.

Rad. Da stamane, e di buon mattino! ciò è strano, ma...

Mar. Vi dirò, mamma Radegonda... Ier sera, all'ora tarda venne qui a tutta corsa un garzone che serve nell'opificio del signor Loberti...

Rad. Dov'è a lavorare Beppe, il marito della Ghita?

Mar. Proprio così. Quel garzone veniva a dirci

che il povero Beppe, per un grosso peso di piombo cadutogli sul piede, non poteva muoversi dall'opificio.

Rad. Oh poverino!...

Mar. La misera Ghita voleva nel momento correre all'opificio: pensate voi! far due buone leghe di notte e per strade pressochè impraticabili! non c'è stato verso che io le abbia potuto ciò permettere.

Rad. Avete fatto bene.

Mar. D'altronde il garzone ci assicurava che il signor Loberti gli aveva fatto apprestare tutte le cure possibili, e che gli aveva fatto dare un buon letto nell'opificio. Queste assicurazioni del garzone, le mie parole e le grida delle fanciulle che non volevano che ad alcun modo la madre andasse via, persuasero la buona Ghita ad aspettare che facesse giorno per recarsi all'opificio.

Rad. Sono davvero addolorata per questa sventura: speriamo sia nulla.

Mar. Così spero anch'io: povero Beppe! è un fratello cui voglio tanto bene; io piccina restai senza genitori, e se non fosse stato per lui... E la Ghita poi, la Ghita! quanto mi vuol bene quella donna! m'ama più che sorella.

Rad. Via, non vi angustiate: la Ghita tornerà

presto, e vi darà delle buonissime nuove sulla salute di vostro fratello. L'è già per annottare però, e non vorrei che la Ghita... già la è una donna che vale quanto un uomo armato, ha tanto coraggio, che le starebbe bene un berretto da granatiere. — E le bimbe? dove sono le bimbe?

Mar. Sono ancora a scuola; ho pregata la signora maestra, che non le rimandasse a casa prima delle ventiquattro suonate; Ghita ha dovuto prometter loro che non sarebbe andata all'opificio, giacchè volevano ad ogni modo andar con lei. Ma or ora verranno, non troveranno la mamma, e le sentiremo a piangere e a gridare.

Rad. Mi dispiace esser venuta in questi momenti;... basta... ritornerò.

Mar. Ma no, mamma Radegonda, sapete che noi vi vogliamo del bene, voi siete un'ottima vicina; se dunque siete venuta perchè vi abbisogna alcun che, ditelo, son io che ci guadagno nel potervi rendere qualche servigio.

Rad. Ecco: vi dirò, Maria..... ma insomma..... ritornerò a miglior tempo.

Mar. Oh! questo poi no: ormai ci siete venuta, e bisogna che voi mi diciate il perchè ci siete venuta.

Rad. Ebbene, giacchè avete una bontà da inchiodare..... ecco quì; non so se vi siate accorta che il gran palazzo di rincontro alla vostra casetta, chiuso da tanto tempo, e di cui io, e mio marito facevamo i portieri solo per numerare i topi che salivano e scendevano per le scale, e per vedere a lavorare i ragnateli che ne avevano formato un accampamento turco, stamane ha incominciato a dar segni di vita.

Mar. Vi dico il vero, non mi sono accorta di nulla, sono stata tanto preoccupata pel nostro Beppe...

Rad. Ebbene, ve lo dirò io. Le porte della benedetta tomba, di cui ci avevan messi da già quattordici anni a custodi, si sono riaperte. Ieri arrivarono ordini della signora marchesa, vedova del Generale Galbarini, perchè tutto si fosse disposto ed ordinato in questo suo palazzo per riceverla, giacchè essa lascia la Sardegna e ritorna in Toscana. Ed ecco da ieri in qua un *factotum* di maestro di casa, che va di qua, di là, di su e di giù; e quel palazzo, che sembrava morto, non solo è risorto, ma pare che voglia fare il chiasso: ordini di ripulirsi di qua, di spazzarsi di là, caccia ai topi, guerra ai ragnateli; insomma c'è da stamane tale un rimescolìo

che il mio povero Ambrogio, in un eccesso di stordimento, egli che ormai s'era avvezzo alla quiete, s'ha strappata di testa la parrucca, e l'ha cacciata sul muso ad un garzonaccio che veniva dietro al *factotum*, e che gli dava dell'imbecille.

Mar. Ciò vuol dire insomma, che ricominciando la bella vita pel palazzo della marchesa, la quale, mi dicono, che quando l'era qui, non la risparmiava ai balli, alle *soirées*, alle feste ed ai pranzi, comincerà anche un poco *d'argentea* vita per voi mamma Radegonda. Un portiere guadagna più a custodire un palazzo vivo, che un palazzo morto.

Rad. Se ci si guadagna! La marchesa pare che voglia venire fra tre o quattro giorni; io mi era ormai avvezza col mio povero Ambrogio a sentirmi a beffare dai monelli della strada: *oh poveri portieri! non hanno un momento di pace!* dicevano i biricchini! Quindi, rincantucciata nel mio covile non mi dava pensiero di altro, e lasciava che le vesti mi s'invecchiassero addosso come la noia. Da oggi in poi però, dev'essere tutt'altro. Arriva la marchesa, cominciano le visite; in prima sarà un fiume e poi un torrente di domande: — non c'è la signora marchesa? — l'illustrissima signora marchesa è visibile? —

non tiene soirées la marchesa? — non è a pranzo la marchesa? — non va al teatro la marchesa? — non va alla passeggiata la marchesa? — Come volete che io possa rispondere a tutte queste domande senza una *toilette*? Ecco dunque perchè io venni a visitar le mie vicine.

Mar. Una toilette! Avete bisogno di fare una toilette?

Rad. Se ne ho bisogno! esco da una topaia per mostrarmi alle stelle, e mi domandate se ho bisogno di fare una *toilette*? Vorrei dunque che quelle benedette mani della Ghita che lavorano di trine a meraviglia, mi facessero alla spiccia spiccia un cuffiotto con dei nastrini, qualche fiore, dei gingillini, insomma da poter io fare la mia buona e bella figura. Oltre questo, so, e lo sanno tutti, che le bambine a scuola lavorano d'ago con una aggiustatezza da incantare, vorrei dunque che cucissero presto presto l'orliccio ad un grembiale a fiori che mi starebbe a meraviglia: la roba l'è bella e compra, ne ho preso un metro perchè venga tanto largo e lungo da non far vedere la veste la quale veramente non è in bello stato da farne mostra; nè pel momento ci sono quattrini da farne altra.

Mar. Ed ecco la Radegonda tra fiori, non è così?

Rad. Che volete che vi dica; quando la brina incomincia a cadere sui capelli e l'imbianca, i fiori della giovinezza vanno via, e bisogna supplire con i fiori artificiali. Oh insomma credete voi, che la Ghita e le bimbe vorranno farmi quel lavoro?

Mar. Ma...

Rad. Oh che! non lavoran per gli altri? se lavoreranno per me, pagherò ugualmente.

Mar. Oh per tal modo...

Rad. Per tal modo l'è cosa fatta. Va bene?

SCENA III.

Dette, Carlotta e Gigetta

Car. (di dentro). Cammina, e presto.

Gig. Ma che! vuoi che ruzzoli per terra?

Mar. Eccole, eccole!

Car. Buona sera, mamma. Oh! e dov'è la mamma?

Mar. Ora viene la mamma.

Gig. Ah! non c'è la mamma?

Car. Dov'è la mamma? ce lo dite, zia? che sia andata all'opificio dal babbo?

Mar. L'è andata, l'è andata... insomma... or ora verrà.

Gig. Te lo diceva io, l'andrà senza di noi: e tu no, no... la mamma non vi andrà senza di noi. Hai visto? eh!

Car. Oh! io voglio la mamma.

Gig. Vogliamo vedere il babbo come sta.

Rad. Quando verrà la mamma lo saprete.

Car. Ecco: l'è andata a vedere il babbo.

Gig. Hai visto?

Mar. (Ma non dovevate dirlo, Radegonda).

Rad. (Ma se sono una ciarliera!)

Mar. Insomma, cosa s'è fatto alla scuola?

Car. Alla scuola... già, ecco perchè ci han trattenute tanto alla scuola: perchè la mamma non c'era.

Gig. Vediamo se viene (*corre all'uscio*). Oh!!...

SCENA IV.

Dette e la Zingara

Rad. e *Car.* Che fu?

Mar. Che fate là, buona donna?

Zing. Muoio dalla fame e dal freddo.

Gig. Va via: come è brutta!

Mar. I poveri non si scacciano mai Gigina! se s'ha un pane ed un ricovero ad offrir loro, si offre; e se non s'ha, bisogna confortarli con affettuose parole, e pregare Iddio, che faccia loro trovare presso altri quel pane e quel ricovero, che da noi non ottennero.

Rad. Brava, Maria: andate dunque in pace, buona donna, che Iddio v'aiuti.

Zing. Andate in pace!

Mar. É presto detto: ma se la sventurata l'è sorpresa dal freddo, e dalla fame, come volete che vada in pace?

Rad. Dirò... ma che volete che dica... i tempi sono così cattivi...

Mar. (*a bassa voce*). Ma pure avete potuto comprare il grembiale.

Rad. Ma la veste, no.

Zing. Non mi lasciate morir dal freddo e dalla fame.

Mar. Come si fa dunque a non lasciarla morire dal freddo, Carlotta?

Car. La si fa accostare al nostro fuoco.

Mar. Brava! E come si fa, Gigetta, a non lasciarla languire dalla fame?

Gig. Oh! Ci vuol poco... si fa così: Datemi le chiavi di quel cassettone.

Mar Cosa vuoi farne?

Gig. Prenderò del pane, e del salame, e lo darò a quella donna.

Mar. Ma tu non sei padrona di far ciò che vuoi di quella roba senza il consenso di tua madre.

Gig. Ebbene allora...

Mar. Allora bisogna che tu soccorra a quella infelice con la roba tua; quella l'è carità.

Gig. Ah!... con la roba mia!... capisci, Carlotta?...

Car. Capisco.

Gig. Bisognerà darle la nostra refezioncella della sera.

Car. Su dunque...

Gig. Ecco la mia...

Car. Ed ecco la mia *(vanno al tavolo, e da un cassetto cavan fuori del pane e del salame, e lo danno alla Zingara).*

Mar. Benone.

Rad. Qua un bacio.

Mar. Ecco il mezzo per essere sempre benedette da Dio: la carità, fanciulle mie, la carità. Se, Iddio ne scampi, a voi toccasse aver bisogno del soccorso di un altro, oh, dite, quanto voi non benedireste la mano che vi soccorse?

Car. Tanto, tanto.

Mar. Ebbene, fanciulle, le benedizioni del povero che riceve la vostra carità, le sue la-

grime di gratitudine sono la più soave, e forse la sola felicità che voi possiate comprarvi nel mondo.

Gig. Entrate dunque, buona donna, accostatevi al nostro camminetto.

Car. C'è poco fuoco, ma tanto che basterà a riscaldarvi.

Gig. Perchè stavate sulla strada?

Zing. Perchè non ho casa.

Car. Come trema, poverina!

Mar. Avete famiglia?

Zing. No.

Gig. Oh! non avete la mamma?

Rad. Siete dei nostri dintorni?

Zing. Fanciulla raccolta sulla strada, mi dicono, che sono del Tirolo.

Mar. Il vostro nome?

Zing. Mi chiamano la *zingara.*

Rad. Il vostro mestiere?

Zing. Nessuno!

Rad. Vivete di rendite, eh? (che brutti occhiacci!).

SCENA V.

Dette Ghita e Paolina

Ghita (dalla strada) Maria, Maria!
Gig. }
Car. } La mamma!
Mar. È la Ghita!...
Rad. Perchè grida a quel modo?
Mar. È già sera, e vuol lume.
Ghita (con grosso involto). Maria... figlie mie!
Gig. }
Car. } Mamma!
Mar. Come sta Beppe?
Ghita. Meglio, meglio.
Rad. Lo diceva io...
Gig. Ah! sta bene il babbo?
Car. Verrà subito?
Ghita. Sì, verrà... sta bene... date quì una scranna, una sedia...
Gig. Che involto grosso!
Mar. Ma insomma?
Ghita. Ecco qua *(scopre l'involto; in esso v'è una fanciulla-PAOLINA-da'tre a quattro anni).*
Mar. }
Gig. }
Car. } Una fanciulla!
Zing. }

Ghita. L'ho salvata dalle fiamme.

Mar. } Dalle fiamme!
Rad. }

Car. Come è bella!

Gig. Resta con noi?

Paol. Mamma, mamma!

Gig. Vuol la mamma!...

Ghita. Sta zitta, bimba, e troveremo la mamma.

Mar. Ma come...

Ghita. Vi dirò. Io col mio asinello tornava dall'opificio..... Oh, a proposito, il Beppe ti saluta, e manda un bacio alle bambine.

Mar. Ma come va il Beppe?

Rad. La fu cosa da nulla, cred'io.

Car. Sta bene il babbo?

Ghita. Cioè... veramente, non fu cosa da nulla, ma i rimedii apprestatigli con la massima premura hanno evitato qualche grosso guasto al piede.

Mar. Povero Beppe!

Ghita. Ma non c'è alcun pericolo, e dimani ce lo porteranno quì.

Mar. Così va bene.

Car. Vogliamo stargli vicino.

Paol. Mamma, mamma...

Ghita. La cercheremo la mamma.

Rad. Insomma dicevate...

Ghita. Ah! sì: tornava, dunque, dall'opificio

per la piccola stradetta solitaria onde arrivar più presto: era a cento passi circa dalla nostra casa, allorchè vidi in fondo ad un viottolo a man dritta, dove erano due a tre casette, un chiarore rossastro e densi nugoloni di fumo che si alzavano: mentre tra il timore e la sorpresa io guardava, udii alcune grida: che volete? son donna, è vero, ma ho un certo cuore che non lo cangerei con quello di un zuavo: lesta, balzo giù dal mio asinello, ed in due salti son sul luogo del disastro. Innanzi ad una delle due case, v'era una povera vecchia, la quale, inabile a muoversi al soccorso di chi pericolava tra le fiamme gridava come un'oca, e si strappava quei pochi capelli che le erano rimasti; presso l'altra casa giaceva disteso per terra un infelice, cui una trave caduta dall'impalcatura aveva rotto il cranio. Mi spingo innanzi, entro, mi slancio in mezzo al fumo: due donne cercavano soccorso: tentarono fuggire le infelici, ma era troppo tardi! La tettoia di quella casa, in preda alle fiamme, cadde e le uccise!

Mar. Dio mio! quale sventura!

Rad. Che disgrazia! che orribile disgrazia!

Mar. E questa fanciulla?

Ghita. La vidi in mezzo alle fiamme che già le

si erano attaccate alle vesti; correre, afferrarla, stringerla fra le mie braccia, spegnere il fuoco delle sue vesticine, fu un punto solo: un istante ancora, e sarei rimasta anch' io morta colà; giacchè m'era allontanata appena, e la casetta rovinò distrutta dal fuoco.

Mar. Ma di chi era quella casa?

Ghita. Era della povera vecchia che vi abitava d'accosto: era una casetta che essa teneva a disposizione di qualche viaggiatore che, sorpreso dalla notte, dal temporale, o per altro, cercava ricovero.

Rad. Ma coloro che vi abitavano in quel momento?

Ghita. La buona vecchia non sapeva altro che questo: che cioè una signora la quale con questa piccina, con la balia ed un cameriere veniva qui da Parigi, a qualche lega da qui lontano, furono sorpresi dall'orribile uragano dell'altra notte: i cavalli, all'improvvisa tempesta, all'incessante balenare dei lampi, allo scroscio continuo dei tuoni si spaventarono, e guadagnata la mano al vetturale, traevano a precipizio la vettura. Vi fu un istante in cui un gran masso di pietre li arrestò nella corsa; la famiglia s'avvalse di quell'istante per uscir dalla vettura, e fu salva: i cavalli, vinto l'ostacolo, andaron via più rabbiosi e infuriati,

ed un momento dopo la famiglia , salva per portento, vide la vettura, i cavalli ed il vetturale precipitare nella sottostante vallata.

Rad. Che orrore!

Ghita. Dopo lungo e faticoso cammino, quelle due donne, l'una delle quali con la bambina tra le braccia, e l'altra appoggiata al fedele servo, arrivarono alla casetta, che poi fu distrutta dalle fiamme. Fu là, che esse cercaron ricovero: nel corso della notte, come diceva il cameriere stesso, per un lume rimasto acceso nel fienile, si attaccò fuoco alla paglia, e in tre o quattro ore la casa cadde rovinata dal fuoco.

Mar. Ma il nome di quella infelice signora?

Ghita. Non l'avevano per anco detta alla vecchia vicina. Io pensai bene di portar meco questa disgraziata fanciulla *(vedendo la Zingara)*. Oh! chi è là?

Mar. Una povera donna che ha domandato un istante di ricovero.

Paol. Voglio la mamma.

Ghita. Come ti chiami?

Paol. Lina, lina.

Gig. Oh! Lina,.. mamma...

Ghita. Carolina, Michelina, Paolina?

Car. Oh mamma, mamma, guarda che bella collana!

Gig. Oh come è bella!
Ghita. Bella, davvero!
Mar. L'è una collana di perle.
Zing. (Delle perle!).
Rad. C'è un ritratto.
Ghita. Il ritratto d'una donna.
Paol. La mamma.
Ghita. È la madre! Oh così ci sarà più facile di renderla ai suoi parenti. Oh!!...
Mar. Cosa c'è?
Ghita. La stordita che sono!
Mar. Ma cosa ti succede?
Ghita. Ho salvata la fanciulla, ma non ho pensato al mio asinello che ho affidato a Tonino.
Mar. Oh! lo meneranno via. Quel Tonino è un monellaccio stordito.
Rad. E forse forse ce l'avranno di già rubato.
Ghita. Corro all'istante.
Rad. Ma l'è già sera.
Mar. E tu hai detto che la casa bruciata sta circa a cento passi di qua.
Ghita. Cosa sono cento passi? vado e ritorno.
Car. Oh mamma! ritorna presto.
Gig. Non andare, mamma.
Ghita. State quiete, baloccate la bambina, torno subito *(via)*.
Zing. (Ho fatto il mio progetto; sì, va benone così, non mi potrà venir meno).

Mar. Oh la gran disgrazia!

Zing. Non ho più freddo, vi ringrazio, buone donne; che il cielo vi ricambi della carità che mi faceste.

Mar. Iddio v'aiuti, povera donna!

Zing. *(nell'uscire)* (Sarà il più bel tiro che io abbia fatto in mia vita).

Rad. Ed eccovi una bimba di più.

Mar. Speriamo che si trovino presto i suoi parenti.

Car. Altrimenti la resterà con noi, non è vero, zia?

Gig. Oh sì, rimarrà con noi: come è bella! non è vero che vuoi restar con noi?

Rad. Il babbo col piede rovinato, una fanciulla piovuta dalle nuvole, o per meglio dire venuta dal fuoco, l'asino forse smarrito... Oh! vedi mo, se io potrò avermi il mio grembiale; meglio è non più pensarci. Maria, vi auguro la buona sera, e mi ritiro.

Mar. Non volete aspettar la Ghita che ritorni? la può tardar poco.

Rad. Per aver notizie dell'asino? Ne ho già troppo da raccontare: la fuga dei cavalli, la disgrazia delle signore, l'uragano, il precipizio, l'incendio...

Mar. Non diceva ciò io... ma le parlerete delle vostre commissioni.

***

Rad. E vi par momento codesto da poterle ragionar di tali miserie, quando le capita una terza bambina a mantenere?

Mar. Appunto perciò dovrà raddoppiar di lavoro.

SCENA VI.

Dette e la Zingara

Zing. Accorrete, accorrete.

Mar. Che fu?...

Rad. Che avvenne?

Zing. Quella donna che è andata via or ora...

Mar. La Ghita?

Rad. Ebbene?

Car. }
Gig. } La mamma,.. *(scostandosi dalla fanciulla).*

Zing. Nel correre in tutta fretta, l'ha messo un piede in falso, e...

Mar. È caduta?

Zing. A venti passi. Pare che s'abbia fatto molto male... rotta una gamba... che so io...

Rad. }
Mar. } Povera Ghita! *(escono).*

Car. }
Gig. } Ah la mamma! la mamma! *(escono).*

Zing. Brava la zingara! il mio progetto va a meraviglia (*toglie la collana col ritratto a Paolina*). Zitto, non piangere!

Paol. Ah!... no... no... (*piange*).

Zing. Grida e piangi a tuo modo; il mio bottino è fatto. (*fugge*)

Paol. Mamma, mamma!...

SCENA VII.

Detta, Ghita, Maria, Radegonda, Carlotta, e Gigetta

Ghita. (*dalla strada*). Ma se vi dico che no. Il mio asino me lo aveva ricondotto Tonino, ed ecco perchè io ritornava.

Mar. Ma non sei caduta?

Ghita. Ma nò...

Rad. Ma quella brutta Zingara ci ha detto che tu avevi messo un piede in falso.

Ghita. Era il suo cervello che aveva messo un piede in falso.

Rad. La senti eh?... dove l'è andata?

Mar. L'è andata via. Ma perchè farci quella brutta burla? (*a Paolina*) sta zitta, non piangere.

Paol. (accennando alla collana toltale). La mamma... la mamma...

Mar. Oh!...

Ghita.
Rad.
Car.
Gig. } Che fu?

Mar. E la collana?

Rad. Il ritratto?

Ghita.
Càr.
Gig. } Le perle?

Mar. La zingara.....

Rad. L'ha rubata... sì... sì... ecco perchè ci ha mandati via.....

Ghita. Ah! ladra!

Rad. Bisognerebbe andare sul momento dal sig. Questore.

Mar. Sì, sul momento.

Rad. Faremo arrestar la Zingara. Oh! con quella cicatrice che ha sulla fronte, la riconoscerò subito.

Ghita. Presenterò la ragazza, narrerò l'accaduto.

Mar. Andiamo dunque.

Rad.
Ghita.
Car.
Gig. } Andiamo. *(escono)*

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

VENTI ANNI DOPO

Interno d'una corte — In fondo la porta che mette alla strada, a dritta è la casa di Ghita — A sinistra una scala segreta che conduce agli appartamenti di Vittorina di Bellarosa nel palazzo della marchesa Galbarini.

SCENA PRIMA

Paolina, Gigetta e Carlotta *ricamano a telaio,*
Ghita e Maria.

Mar. (nel venir fuori) Vieni avanti, vieni avanti, Ghita, l'è una bella giornata, esci dal bujo, vieni alla luce, ti sentirai a ristorare.

Car. Sì, sì, mamma, venite qua, vi sentirete assai meglio.

Ghita. Vengo, figlia mia.

Car. E così, come si va stamane? pare che un poco per giorno le forze ritornino, non è vero?

Ghita. Oh! sì, un giorno più che l'altro mi

sento assai meglio. L'è fin da lunedì che abbiamo cacciata via la febbre.

Paol. Con quell'angelo confortatore sempre al fianco, non si può rimanere lungamente ammalata.

Ghita. Hai ragione, Paolina. Madamigella Vittorina l'è un vero angelo mandatoci dalla provvidenza; non c'è stato giorno che non m'abbia voluto visitare; le sue continue premure, le assidue cure del suo medico, da cui essa volle che io fossi assistita, hanno accelerata la mia guarigione.

Mar. Che Iddio la benedica, quella cara madamigella!

Paol. L'è questa la mia preghiera d'ogni giorno, la felicità e la prosperità di madamigella di Bellarosa. Se sapessi dirvi quanto contento, quanta dolcissima gioia prova il mio cuore nel pregare per quella angelica giovinetta, io mi sentirei soddisfatta, perchè forse arriverei così a farvela amare per quanto io l'amo.

Car. Oh che, abbiamo forse bisogno delle tue parole per amarla? Noi le vogliamo tanto bene. Essa la fu sempre l'angelo del conforto per noi. Quando morì il babbo, tre anni or sono, chi fu che rasciugò le nostre lagrime? Chi fu che, con amore da sorella ci soccorse in quella tremenda sciagura?

Quanto fece quella nobile giovane, perchè noi sentissimo il meno possibile la sventura da cui eravamo stati colpiti!

Gig. Ma senti, Carlotta, Paolina ha ben ragione di mostrarsi un pochino più calda che noi nell'amar madamigella; madamigella ha per lei un occhio particolare, un non so che... un non so che... che non ha per noi.

Ghita. Oh che! non è già forse troppo quello che per noi ha fatto madamigella, che tu abbia a parlare in quel modo?

Gig. Il ciel mi guardi, che io pensi a dir parola d'ingratitudine, io le voglio bene tanto quanto le ne volete voi... ma diceva...

Paol. Che sei un tantino gelosa d'una certa preferenza che ella m'addimostra.

Gig. Proprio così: e perchè non dirlo, se la sento così? noi siamo come tre sorelle, non è vero?

Paol. Verissimo.

Gig. Dal momento in cui la mamma ti salvò dalle fiamme, e che non fu possibile aver notizia de' tuoi parenti, tu rimanesti con noi: son già dodici anni; ebbene, in tutto questo tempo ci siamo amate sempre come sorelle; ci siamo rispettate con ordine gerarchico: Carlotta la prima, io la seconda, e tu, Paolina, la terza, in ragione d'età; nessuna preferen-

za... non mai; non è vero? La mamma ci ha riguardate come tre sorelle, senza alcuna distinzione: ebbene, or mo, perchè queste preferenze?

Paol. Ma quali?

Gig. « La Paolina venga a tenermi compagnia nel mio salotto da lavoro » manda a dir di tanto in tanto la nobile madamigella Vittorina: e perchè non lo manda a dire a noi? Madamigella va ad una passeggiata al parco? ebbene vuole esservi accompagnata da Paolina, e perchè non da noi? e se potesse invitarla al pranzo ed al ballo: oh lo farebbe! ci scommetto; ma la vecchia zia, con la inesorabile sua aristocrazia, non glielo permetterebbe mai.

Car. Or sai che ti dico, Gigetta? che hai la lingua troppo lunga, ed un tantino di fiele al cuore, e questo sta male.

Ghita. Anzi, malissimo: una buona fanciulla dovrebbe godere del bene degli altri, come del proprio. E che hai fatto tu per meritarti tutto quel bene che alla tua mamma, alle tue sorelle, a te stessa vien prodigato da madamigella Vittorina di Bellarosa? Che diresti se ti venisse innanzi un'altra povera giovinetta, o un'altra infelice famiglia a dirti: Ma perchè quel bene che a voi fa

madamigella Vittorina non lo fa anche a noi? cosa le risponderesti tu? ah, ora taci. Metti senno, Gigetta, e caccia via dal tuo cuore quel cattivo seme di gelosia. Bisogna che tu ami il bene del tuo simile, come fosse il tuo. L'invidia l'è una spina terribile, che pungendo e oggi e domani il cuore d'una fanciulla, lo cancrena in modo che ne fa un cuor guasto, ed il più delle volte iniquo e malvagio.

Gig. Avete ragione, mamma, sono assai cattiva io; orsù, Paolina, non mi portare il broncio, perdonami, io ti voglio tanto bene, e da oggi in poi pregherò Iddio che madamigella ti voglia più bene di quanto già te ne vuole. Non mi perdoni eh?

Paol. Ma che m'hai fatto di male, sorella mia, che vuoi che io ti perdoni? Sono invece da perdonare io, che non nata in mezzo a voi, senza alcun diritto alla vostra affezione, non solo divido con voi il vostro pane, ma vengo forse anche a toglierví parte di quel bene che madamigella Vittorina farebbe tutto a voi, se io non fossi qui.

Car. Vuoi vendicarti di Gigetta a quel modo, non è vero Paolina? Se tu non fossi stata con noi, chi sa se madamigella avrebbe posto nella nostra famiglia tanto amore: è la dolcezza dei tuoi modi, le tue virtù, il bell'in-

gegno che tu addimostri nei tuoi lavori che hanno fatto fissar lo sguardo di madamigella su noi. Vedi adunque, Paolina, che siamo noi quelle che ti dobbiamo gratitudine, che siamo noi che dobbiamo benedire la Provvidenza d'averti mandata fra noi.

Ghita. Brava, bene, benissimo. Questa vostra gara d'affezione e di gratitudine mi fa tanto bene. Che Iddio vi benedica, figliuole mie, e vi tenga sempre strette in un bacio d'amor fraterno, senza mai ombra di gelosia, d'odio e d'invidia!

Paol.
Gig. } Oh non mai! *(si abbracciano).*
Car.

SCENA II.

Dette e Radegonda

Rad. Oh che bel quadro! veniva a vedere a che stava il vostro ricamo; altro che ricamo! fatevi fotografare là su quel telaio, abbracciate così, e voi avrete presentato il più bel ricamo

del mondo! Oh che care piccine! che volti allegri! che cuori sinceri! Hanno ragione di invidiarmi i miei simili e consimili.

Mar. V'invidiano, Radegonda?

Rad. Già: tutti i portieri del vicinato, cominciando da mio marito; essi mi chiamano la portiera di un nuovo paradiso terrestre senza uomini e senza serpi; la portiera d'un harem incantato; la portiera del giardino di delizie, dove son raccolte le tre Grazie vegliate dalla dea della virtù, e da quella del lavoro. Non è vero che dicon bene, eh?

Paol. Sia pure: ma han dimenticato il meglio.

Rad. E che?

Paol. Protette e rese felici dall'angelo della Provvidenza, madamigella di Bellarosa.

Rad. Brava, benone: dirò a mio marito e agli altri, che aggiungano anche questo.

Mar. Orsù, non perdiamo tempo, ragazze; ricordatevi che oggi bisogna consegnare quel lavoro, ed ancora alla ghirlanda, che è nel centro di quel velo, mancano due bocciuoli di rosa, e qualche foglia.

Paol. Nè la cifra è completa.

Mar. Al lavoro dunque, al lavoro.

Ghita. Sicchè, Radegonda, siete contenta che la marchesa v'abbia posta meglio a guardia di quest'uscio poco frequentato che mette

ai suoi appartamenti, ed a quelli di Vittorina, anzi che alla porta della grande scala.

Rad. Oh, per certo, non avrei potuto resistere: io non so come, quel povero zuccone di mio marito possa far argine alla marea continua delle visite che si fanno a madama la marchesa. Qui invece, sono nella più bella pace del mondo. Quando una o due volte al giorno quell'uscio si apre per lasciar passare madamigella Vittorina, che si porta a visitare qualche povera inferma, a confortare qualche sventurata, a soccorrere qualche infelice, non c'è altro... cioè... cioè ci sono coloro che vengono a domandare il soccorso di quella generosa fanciulla, ma di questi ne vorrei vedere a montar mille ad ogni momento per quella scaletta, perchè mi piace tanto, quando discendono, sentirli a benedire, e ribenedire le cento volte il nome di quella cara madamigella.

Ghita. Non la è dunque soltanto per noi l'angelo del soccorso, ma per tutti coloro che s'ebbero la buona sorte di conoscerla.

Rad. Certo che sì: oh! se sentiste un pochino a chiacchierar la Silvia, sua cameriera, avreste di che piangere per tenerezza. Oggi per esempio l'è il nome di madamigella Vittorina.

Mar. Oggi il suo nome?

Paol.
Gig. } Il suo nome
Car.

Rad. Sì, il suo nome! Oh ciò vi fa torto, ragazze mie: non sapere che oggi è il nome della vostra benefattrice! per poterle dire gli augurii.

Paol. Sentite, mamma Radegonda, non apparteniamo al gran mondo noi, e non stiamo col listino o l'almanacco alle mani per riscontrarvi il nome dei nostri amici, dei nostri benefattori, o di coloro a cui vogliamo tenerci ricordati, ed aspettare che spunti l'alba del loro onomastico, onde ripetere e schiccherar loro i mille augurii di felicità: augurii il più delle volte dettati dagli usi, dalle convenienze o dal proprio interesse, e poche volte, anzi rare volte, da vero affetto. Il nome di madamigella di Bellarosa è scritto a caratteri indelebili nel nostro cuore, e l'almanacco del nostro cuore noi lo riscontriamo ogni giorno, e non una volta l'anno: per noi ogni giorno ricorre l'onomastico di madamigella, giacchè ogni giorno ripetiamo il suo nome fra mille benedizioni.

Car. Ogni giorno dal più profondo del cuore innalziamo a Dio una fervida preghiera per la nostra benefattrice.

Paol. E se non aspettiamo in ogni anno a ripeterle nel suo onomastico i nostri augurii, ed a presentarle il nostro mazzolino di fiori, gli è perchè in ogni giorno la vediamo, le ripetiamo le più care parole d'affetto, e le presentiamo i nostri fiori che abbiamo cura di raccogliere freschi e fragranti: vedeteli.

Gig. Dice bene, assai bene, la nostra Paolina.

Car. Ma, se l'ho detto io, la Paolina ha il miele sulle labbra.

Rad. Avete ragione, l'è un zuccherino questa ragazza: ed al pensare come quel gioiello era caduto nel fuoco, mi vien la pelle d'oca.

Mar. Oggi dunque l'è il nome di madamigella! Ah era stata perciò ordinata una festa?

Rad. Già son quindici giorni da che furon fatti gl'inviti.

Ghita. Vedete, come il cielo è propizio alle anime riconoscenti: voi, sol perchè sapeste che questa sera vi sarebbe stata festa nel palazzo della zia di madamigella, vi preparavate a farle un presente in omaggio della vostra gratitudine e dell'amor vostro; ebbene quanto più caro le riuscirà il vostro dono nel giorno del suo nome!

Paol. Oh, certo, che le sarà assai grato.

Gig. Già, benone: nel presentarle il nostro re-

galo, noi le diremo: madamigella, sapendo che oggi è il vostro giorno onomastico...

Car. No affatto: perchè mentire?

Rad. Oggi dunque, come vi diceva, è il nome di madamigella: ebbene, mentre dalla scala grande vanno e tornano servi in livrea che recano biglietti d'invito, e il mio vecchio zuccone non può reggere all'uragano delle visite che la zia riceve invece della nipote; madamigella la se n'è sortita cheta cheta, per le sue opere di carità; e solo per festeggiare il suo nome mi ha detto « Radegonda, che niuno dei poveri che cerca di me, sia oggi mandato via a mani vuote... tutti, tutti abbiano un soccorso; eccovi del denaro di cui voi mi darete conto » e mi ha dato cento lire.

Paol. Oh benedetta!

Car. Oh la generosa!

Ghita. Che Iddio ce la serbi lungamente!

Rad. Che ne dite, eh? son belle cose!

Mar. Una damina bella come lei, ricca come lei... cui i signori del gran mondo, oggi specialmente, hanno fatto a gara per presentare i loro omaggi, la si veste semplicina semplicina, accompagnata dalla sua cameriera, ed invece di raccogliere i fiori e gli augurii dei suoi visitatori, va raccogliendo le benedizioni, e le lagrime dei suoi poverelli.

Paol. Presto, dunque, lavoriamo, altrimenti non s'arriverà in tempo.

SCENA III.

Dette e Silvia

Sil. (dalla strada). Sì, sì, aspettatela,... verrà fra poco. Oh, ma non se ne può più *(entrando).* Ci vorrebbero le miniere della California; e sì, che madamigella profonde in soccorso dei poveri tutte le sue rendite.

Rad. Ve lo diceva io. A sentir parlare la Silvia, fa tanto piacere. Oh quanti poveri!... *(guardando sulla strada).*

Sil. Aspettano tutti madamigella: han saputo che oggi è il suo nome, e s'han data voce fra loro.

Rad. Ma a quel modo...

Sil. A quel modo madamigella sarà subito rovinata. Oh io le ho già detto ciò, perchè le voglio tanto bene.

Ghita. Non dubitate, non dubitate, lasciate che faccia del bene, che faccia l'elemosina; il danaro dell'elemosina si riproduce nelle mani

di chi la fa. Or dite voi, Silvia, chi dà l'elemosina non la dà in nome di Dio?

Sil. Certamente.

Ghita. Dunque è Dio che si serve di questi angeli amministratori del suo tesoro per soccorrere ai poveri, ai bisognosi: or se il tesoro è di Dio, può esso mai venir meno? Al provvido Padre di tutti non mancheranno per certo mezzi perchè il denaro, nelle mani di madamigella Vittorina, non abbia a venir meno.

Sil. Ciò è verissimo. Ed è questo appunto che madamigella risponde alla signora marchesa, sua zia, quando le fa dei lunghi prediconi, perchè non faccia di così continue e larghe elemosine. Orsù non mi fate trattenere in ciarle; bisogna che io vada a far preparare subito subito in cucina un ottimo brodo per alcuni infermi che ha visitati madamigella. Ecco ciò che più fa rabbia alla marchesa: « anche i brodi, i *consummè*; oggi o domani il pollo ed il dolce; non bastano i quattrini, ci vuole un pranzetto squisito. » Ah, ah, ah! a sentirla, l'è carina quella vecchietta: ma poi ama tanto la sua nipote, che dopo d'avere chiacchierato e chiacchierato quanto una cicala, la lascia fare, e zitto.

Paol. E madamigella dov'è?

Sil. L'è a pochi passi, nella casa della vedova del muratore; mi ha detto di precederla, e che essa sarebbe venuta subito.

Rad. Oh, dite, Silvia, da quanti anni è che servite madamigella?

Sil. Da dieci anni; da un anno prima che venisse in Italia.

Rad. Ah! sì, son già nove anni da che venne quì dall'America.

Sil. Già, eravamo in America noi, ed io era a servirla fin da quando vivevano la madre ed il padre; quando poi morì la signora contessa, dopo che il signor conte di Bellarosa suo marito, era morto per una caduta da cavallo, madamigella rimase sola, e fu costretta a ritirarsi in Italia, in casa dell'unica sua parente, la marchesa sorella della madre.

Ghita. E voi veniste con lei?

Sil. Era sola, l'amava tanto, e venni con lei; d'altronde era dell'Italia anch'io, e mi piaceva ritornarvi.

SCENA IV.

Dette, *indi* **Vittorina** *seguita dalla* **Zingara**

Molte voci (*dalla strada*) Grazie, grazie! Iddio vi consoli! Iddio vi benedica!

Vitt. (*alla strada*). Benedite e ringraziate Iddio; è desso che vi manda il bene.

Sil. Eccola: vado, vado; che direbbe di trovarmi ancor qua! addio, mie buone amiche (*va su per la scaletta*).

Ghita.
Mar. } Addio.

Vitt. (*entrando*). Non ho altro, buona donna.

Zing. Per me non avete altro! eppure avete mandati via tutti contenti, ed io che sono più infelice, più povera degli altri...

Vitt. Ebbene, aspettate un momentino. Radegonda?

Rad. Eccomi madamigella.

Tutte. (*ossequiandola*) madamigella.

Vitt. Buon dì, sorelle mie. Dite Radegonda, v'è rimasto ancora danaro da quella somma che vi ho lasciata?

Rad. Molto ancora, madamigella. I vostri poveri non potendo immaginare che voi mi

avreste fatta vostra cassiera pagatrice, hanno creduto meglio aspettarvi lungo la strada: quindi di quella somma...

Vitt. Darete dieci lire a quella infelice.

Rad. Va bene. Aspetta un momentino. Bisogna che scriva il suo nome, ho fatto così con tutti; eh, io voglio presentare il mio bilancio in modo preciso.

Vitt. Oh che brava amministratrice! E così, care le mie amiche, si sta bene, non è vero? Oh! la Ghita! benone; si sta molto meglio adunque, se lasciaste la vostra cameruccia per venirvene all'aria aperta.

Ghita. Molto meglio, madamigella, grazie ai vostri pronti ed affettuosi soccorsi.

Vitt. Oh! Non son mica il dottore io. È a lui che..... cioè prima a Dio, che voi dovete la vostra guarigione.

Ghita. Poi a madamigella di Bellarosa ed in ultimo al dottore.

Vitt. Povero dottore: gli date l'ultimo posto. E così, Paolina, stai bene, e tu Carlotta, Gigetta, tutte bene? via, su, Carlotta e Gigetta non mi fate il brutto viso, se saluto con più premura ed affetto la Paolina: voi avete la mamma, non è vero? Ebbene Paolina è una povera orfanella..... anch'io sono orfana, ed ecco perchè.....

Gig. L'amate più di noi...

Vitt. Non dico ciò; ma all'amore che le porto come sorella, amore che porto anche a voi, aggiungo quello di madre, giacchè essa non ne ha...

Paol. Grazie, o madamigella...

Car. Fate bene, madamigella. Paolina merita tutto il vostro affetto.

Gig. Tutto, tutto, no, altrimenti per noi resterebbe nulla.

Mar. Lavoriamo, lavoriamo, se vogliamo arrivare in tempo.

Vitt. Ah, l'è un lavoro promesso a tempo stabilito?

Ghita. Sì, madamigella, bisogna che sia compiuto oggi.

Vitt. È un assai bel ricamo. Quelle rose, di cui è formata la ghirlanda nel centro, sembrano svelte ora dallo stelo. È un velo da intrecciare nei capelli, non è vero?

Paol. Ed in una sera di festa: l'è proprio così.

Vitt. L'è per una sposa?

Car. L'è per.....

Paol. Per un nostro segreto.

Vitt. Ah un segreto! io soglio rispetttare i segreti. Ah l'è perciò che la cifra che è nel mezzo della ghirlanda non è compiuta, essa potrebbe svelare il segreto: brave, brave, ra-

gazze, lavorate ed il cielo ricambi di contento, di felicità e di grossi guadagni il vostro lavoro.

Paol. Ed ora permetterete, madamigella, che io vi offra il solito giornaliero attestato di nostra riconoscenza. Oggi tocca a me, e se non ho aggiunto a questo mazzolino ancora un fiore, dopo d'aver saputo che oggi è il vostro onomastico, l'è stato perchè, se oggi è toccato a me il presentarvi i fiori, non ho alcun diritto di offrirvene uno di più, onde rendermi al vostro cuore più accetta delle mie sorelle.

Vitt. Grazie Paolina, grazie a tutte.

Ghita. Permettereste, madamigella che pochi momenti prima di presentarvi questa sera nelle sale da festa, noi tutte, col massimo silenzio, venissimo introdotte nel vostro gabinetto per dirvi tutte ad una voce i nostri augurii?

Vitt. Oh, oh la buona idea! se io ve lo permetto? ma con tutto il cuore! Ne avviserò la Silvia. Addio, ragazze, addio. Ma Radegonda! (*vedendo che la Zingara è ancora ad aspettare*).

Rad. Avete ragione, madamigella: ma che volete? trovandomi in mezzo agli angeli, non pensava più al....

Vitt. Basta così (*va su per la scaletta*):

Zing. (Mi pare che sia stata altra volta in questi luoghi)...
Rad. Eccomi a te.
Zing. Finalmente!
Rad. Avvicinati.
Zing. Ci veggo tanto poco, son quasi orba.
Rad. Debbo darti dieci lire, ma tu devi dirmi prima il tuo nome, che io scriverò su questo mio listino (*inforca gli occhiali e la guarda con attenzione*). Il tuo nome dunque?
Zing. Il mio nome!
Rad. Già, il tuo nome?
Zing. Ma... non ho nome io...
Rad. Come! non hai nome tu?... e come fanno a chiamarti?
Zing. Mi chiamano la zingara.
Tutte. La zingara!
Rad. (*La prende per mano e la trae meglio alla luce*). Ah! la cicatrice sulla fronte!...
Tutte. (*la circondano*).
Ghita. Che!...
Mar. Possibile!
Rad. La ladra del ritratto.
Paol.
Gig. } Dessa!
Car.
Zing. Che!... che dite voi?...
Rad. Ah! tu sei quasi orba, hai detto, ecco per-

chè non ci ravvisi, brutta ladra... ma noi... io, io specialmente... io ti riconosco a quella cicatrice sulla fronte... Ah! tu tremi...

Ghita. Hai tu dimenticata la notte in cui ti ricoverammo nella nostra casa? Son già dodici anni: in quella notte io aveva salvata questa fanciulla da un incendio: questa fanciulla aveva al collo un ritrattino, attaccato ad un vezzo di perle... tu, tu zingara, vedesti quelle perle, facesti il progetto di rubarle, e per compiere il tuo progetto, allontanasti tutti dalla casa, dicendo che accorressero in mio soccorso...

Rad. Parla, dunque...

Mar. A chi vendesti quelle perle?

Paol. A chi desti quel ritratto... il ritratto di mia madre?

Ghita. Sì, il ritratto di sua madre: essa, anche piccina, sapeva che quello era il ritratto di sua madre.

Zing. Non so nulla io...

Rad. Ah no?... ebbene, or ti farò dar io l'elemosina, l'elemosina che si dà al ladro, la prigione.

Zing. Ah no, per carità!

Rad. E sì, che avremo forza di trascinarti alla vicina polizia.

Zing. No, no...

Ghita. Ebbene, quelle perle?

Paol. Quel ritratto?

Zing. Io vendetti tutto.

Mar. A chi vèndesti?

Zing. A mamma Ribaldoni, la rivendugliuola.

Rad. Dessa!... l'è a venti passi di quì.

Mar. Vieni con noi, e presto.

Ghita. Sì, traetela alla Ribaldoni, e se non vi si consegnano le perle ed il ritratto, o saprete che cosa essa ne fece, o andrete a deporre il tutto alla questura.

Rad. E tu e la Ribaldoni sarete legate insieme e menate in prigione.

Zing. Ah no!... per pietà!...

Rad. Andiamo, o con una vociata fo quì accorrere tutta la città. Venite, Paolina, Maria, tutte, tutte, se è possibile, voglio farvi sentire che vocione ha mamma Radegonda quando griderà là sulla piazza — ladri, bricconi, che fate il male, e che rubate, guai a voi, la mano di Dio presto o tardi vi arriva. Volete vedere come si divien ricchi con la roba altrui? guardate la zingara.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

NEL PALAZZO DELLA MARCHESA

Salotto che alla diritta mette nelle stanze di madamigella Vittorina, alla sinistra mette ad altro Salotto — Per l'uscio in fondo comunica con gli appartamenti della Marchesa. — Il Salotto e l'altra sala degli appartamenti della Marchesa saranno splendidamente illuminati. — Dalla parete in fondo pendono due grandi quadri: il ritratto del conte e della contessa di Bellarosa.

SCENA PRIMA

La Marchesa e la Contessa Salberti

La Mar. Venite avanti, contessa, venite avanti, sorprenderemo Vittorina alla sua toilette.

Cont. Potrebbe dispiacersene una giovinetta...

La Mar. Oh sì, qualunque altra giovinetta, ma non Vittorina: la è tanto semplice nella sua toeletta, non conosce cosa sia impiastricciamento di biacca, e di minio. Oh marchesa, voi la conoscete ben poco, potrei dir niente

anzi, giacchè non l'avete ancor riveduta dal suo ritorno dall'America.

Cont. Son pochi giorni da che ho lasciato l'Inghilterra per ritornare in Italia, da cui fui lontana per ben lunghi anni, e vidi l'ultima volta Vittorina pochi giorni prima che con i suoi genitori partisse per l'America.

La Mar. Oh! quante sventure portò seco quella male augurata partenza.

Cont. So bene che fu causa di orribili sciagure: della morte del conte, della contessa e della loro figliuoletta.

La Mar. Ed aggiungete anche, dell'altra mia sorella Eleonora.

Cont. Come? vostra sorella!...

La Mar. Vi dirò: il conte era in Francia allora quando per urgentissime circostanze, che avrebbero potuto compromettere il suo onore e la sua fortuna, si vide costretto a portarsi in America. Egli partì accompagnato dalla moglie e da Vittorina che allora contava già otto anni. Il viaggio era lungo e poteva forse essere fatale alla fragile ed infermiccia esistenza della piccola Adelina, loro seconda figliuola, che aveva compiuto i tre anni, quindi pensarono affidarla a mia sorella, che con una balia ed un fido loro servo doveva ritirarsi in Italia. Il giorno

dunque in cui il conte, la contessa e Vittorina partirono per l'America, mia sorella, la balia, la piccola Adelina ed il servo lasciarono Parigi per portarsi in Italia.

Cont. E voi allora, dove eravate?

La Mar. Io allora, vedova già da tre anni del generale Galbarini, trovavami in Sardegna, donde m'affrettai a ritornare in Toscana per venire ad aspettare mia sorella e la piccola mia nipote, Adelina. Mandai gli ordini onde si restaurasse alla meglio questo mio palazzo, da già lunghi anni chiuso e lasciato in abbandono, perchè aveva deciso di quì stabilire la mia dimora. Arrivai: aspettai un giorno, una settimana, un mese, e poi due, e poi tre, e niuna notizia mi veniva. Scrissi ai comuni nostri amici in Francia; essi mi assicurarono della partenza di mia sorella, ma null'altro seppero dirmi. Molti disastri, orribili rovine erano successe in pochi giorni, cagionate da spaventevoli uragani. Viaggiatori in gran numero, insieme alle loro vetture, erano stati precipitati negli abissi di profondissime valli dall'impeto dei venti e delle acque. Ecco tutto quello che mi fu dato di sapere.

Cont. Quale sventura!

La Mar. Come arrivò la funesta nuova al conte

ed alla contessa, inesprimibile fu il loro dolore; la contessa ne ammalò tanto gravemente, che fu ridotta agli estremi di vita. Il conte di Bellarosa, per una caduta da cavallo, morì; e questo colpo estinse l'ultimo alito di vita della infelice contessa. Vittorina rimase sola, e fu perciò che lasciò l'America, e venne quì a starsene in casa mia.

Cont. Pare che voi siate molto contenta della sua compagnia.

La Mar. Se ne son contenta! ma dessa è il mio sollievo, l'è un gioiello, una perla.... non saprei dirvi di quanto, e quale valore: la somiglia interamente alla sua ottima madre: sulla fronte della mia buona sorella era tutta scolpita la nobiltà della sua anima, così è Vittorina. Il suo volto, i suoi modi sono il riflesso del suo ottimo cuore. Quello sguardo dolce benefico della madre, l'è il suo sguardo; essa non ha altro amore che per i poverelli. La sua gran festa è quando salva qualche infelice famiglia dalla miseria; i dolori del suo simile sono il libro in cui essa legge ogni giorno, per lenirli. È vero che io molte volte la rimprovero, cioè la rimprovero... le dico, bada, Vittorina, tu sei una ricca ereditiera, ma tutte le eredità del mondo non potranno bastare, se tu vorrai dare, e dare

sempre a quel modo: l'è giusto che tu faccia l'elemosina, ma...

SCENA II.

Dette e Vittorina *in elegante, ma semplice abbigliamento da festa*

Vitt. (presentandosi fra la Marchesa e la Contessa). Con l'elemosina non ci sono *ma.*

La Mar. Ah! eravate quì?

Vitt. Dite male di me sempre e a chiunque.

Cont. Madamigella...

Vitt. Madama...

La Mar. La contessa di Salberti, amica carissima mia, e di vostra madre.

Vitt. Titolo l'uno più potente dell'altro, perchè io debba credermi fortunata in conoscere madama la contessa.

Cont. Son io felice, o madamigella, nel potere stringere la mano alla nobile e degna erede del conte di Bellarosa. Vostra zia, la marchesa, m'ha già detto di voi quanto basta a mettere in me non solo amore per voi, ma stima e devozione. Sotto le vesti dorate,

sotto le trine, i merletti, le stoffe, i generosi sentimenti di carità per lo più restano soffocati, ed in voi invece sono ardentissimi; l'è assai raro che nel brio di splendide feste, nel lusso di grandiosi palazzi, si abbiano a ricordare i bisogni dell'indigente, le afflizioni dell'infelice, e voi non solo non li dimenticate, ma li ricordate in preferenza.

Vitt. Io non fo che la mia felicità, giacchè un ricco, o Madama, può esser felice non per le ricchezze che possiede, ma perchè con esse può fare tutto il bene che vuole. *(Si ode suonar l' orchestra nelle sale).*

La Mar. Oh oh! il nostro direttore della festa l'è stato proprio agli ordini: passino ancora dieci minuti, e si dia principio alla festa: ecco ciò che io gli dissi. Su dunque, Vittorina, si aspetta te, sai; l'è per te questa festa, è il giorno del tuo nome: tutti gli occhi sono rivolti all'uscio che mette alle tue stanze: ti s' invoca come una bella aurora dopo una notte tempestosa; bada a non far durar lungamente la tempesta dei violini: sai che essi mi fanno tanto male ai nervi.

Vitt. Verrò subito, o Zia.

La Mar. Già veggo che ancora ha bisogno di qualche gingillino alla pettinatura; subito, subito, dunque; se tarderai altri cinque mi-

nuti, io con la signora contessa ti verrò ad arrestare e ti trarrò nella prigione della festa.

Cont. Raggiungeteci presto dunque (*la marchesa e la contessa entrano nelle sale*).

Vitt. Vi raggiungerò subito, contessa. Oh! si dice bene la zia, la *prigione della festa.* Sarei più libera in mezzo ai miei poverelli; essi hanno bisogno tanto di una parola che li conforti, d'uno sguardo che gl'incoraggi, di un sorriso che li rallegri; e là... in quelle sale quante stolte risa!... quante inutili e false felicitazioni!... quanti augurii ghiacciati e bugiardi!..... quanta simulazione!.... (*Suona il campanello*).

SCENA III.

Vittorina e Silvia

Sil. (*entrando*). Credeva che madamigella sarebbe rientrata per intrecciare nei suoi capelli il velo o i fiori; ecco perchè mi era rimasta nel gabinetto.

Vitt. Sì, ma prima ho bisogno...

Sill. Di che cosa, madamigella?

Vitt. Silvia... va a capo della scaletta segreta;

vedi se v'è qualcuno che domanda di me?

Sil. Ma in questo momento...

Vitt. Silvia!...

Sil. Vado, madamigella, e se v'ha qualcuno?..

Vitt. La Ghita oggi dicevami che insieme alle sue giovinette volevami parlare nel momento prima di presentarmi nelle sale.

Sil. Ho capito: vado subito. *(esce)*

Vitt. Volermi dire i loro augurii qualche istante prima di presentarmi alla festa! Veh, che idea originale!

Sil. *(di fuori)*. Sì, sì, aspettate un momento.

Vitt. Ebbene?

Sil. *(rientrando)*. L'eran tutte sulla scaletta ad aspettare.

Vitt. Che entrino.

Sil. Venite avanti, venite avanti.

SCENA IV.

Detta, Ghita, Maria, Radegonda, Carlotta, e Gigetta

Rad. Perdonate, madamigella, se anche io ho ardito.... Sarei morta di crepacuore se non mi fossi trovata presente all'attestato di gra-

titudine e di devozione che vengono a darvi queste ragazze.

Vitt. Un attestato di gratitudine!

Mar. Ma su dunque parlate; e tu Paolina...Oh! che la gran gioia che provasti oggi t' abbia tolta la lingua?

Paol. No... ma... ecco insomma, madamigella... l'è si meschino il pegno del nostro affetto che veniamo a presentarvi, che se aveste a giudicarne da esso, noi ci stimeremmo infelici. Questo velo... *(svolgendo un velo)*.

Vitt. Ebbene?....

Paol. Fu ricamato da Carlotta, da Gigetta e da me, per intrecciarsi ai vostri capelli, madamigella...

Vitt. Che!... quel velo è per me?...

Paol. Vel dicono le iniziali del vostro nome che noi abbiamo inghirlandate di rose; su di ognuna di quelle rose avremmo voluto scrivere un atto di vostra beneficenza, ma per far ciò avremmo dovuto spogliare di rose tutti i giardini dell'universo, ed i nostri aghi avrebbero dovuto lavorar secoli per trapuntarle su quel velo.

Vitt. Grazie, grazie, o Paolina, grazie, o mie care amiche. Ah, voi non sapete quanto è grande il ricambio che mi offrite per il poco bene che vi feci.

SCENA ULTIMA

Detta, la Marchesa e la Contessa

La Mar. Ma Vittorina.... Oh! che veggo !!.... ma quella gente...

Vitt. È la sola che mi ama veramente come voi; è la sola da cui io m'ho avuto in questo momento il più sincero attestato di affetto: è la sola che mi augura felicità e gioia senza finzione, ma col cuore sulle labbra. Vedete quanto è bello, quanto è elegante ed affettuoso il loro regalo.

La Mar. Un bel velo!

Cont. Assai ben ricamato...

Vitt. Da queste care giovinette.

Cont. Son tutte Sorelle?

Ghita. No, o madama: Carlotta e Gigetta son mie figlie: questa è un' orfanella.

Rad. Un'orfanella che forse forse. ... troverà qualcuno dei suoi parenti. Con quel ritratto... le perle non si son trovate per ora.... ma il ritratto era là.... nascosto. La vecchia arpia non lo metteva mai alla luce, perchè

temeva qualche brutta riconoscenza.... ma ora quel ritratto si farà vedere a tutti, e chi sa...

La Mar. Ma cosa dice questa donna?

Vitt. Paolina...

Paol. Voi sapete bene, ve l'ha già raccontato altra volta la Ghita, che io, bambina di tre a quattro anni, fui salvata dalle fiamme!

Ghita. Già, dalle fiamme che incendiavano e distruggevano una casetta di campagna a poca distanza dalla città. Una famiglia che veniva da Parigi, sorpresa dall'uragano, uscita appena dalla vettura, la quale un momento dopo precipitava nella valle col vetturale, ricovravasi in un casolare, che dopo qualche ora per un fatale incidente fu distrutto dal fuoco.

La Mar. Veniva da Parigi quella famiglia? e chi erano le persone che la componevano?

Ghita. Due donne, una fanciulla ed un servo.

La Mar. Quanti anni or sono?

Ghita. Dodici anni.

La Mar. Che!!! *(con somma commozione).*

Tutte. Marchesa!...

La Mar. E quella fanciulla?

Paol. Son io... Io che fui salvata da questa donna.

La Mar. Il tuo nome?

Ghita. Io le diedi il nome di Paolina, essa non sapeva dire che Lina.

La Mar. Il nome di tua madre?

Paol. Non lo ricordo, ma ricordo che io aveva un piccolo ritrattino al collo con una collana di perle.

Vitt. Che!...

La Mar. Ebbene?

Vitt. Mia madre aveva sospesa al collo della mia piccola sorella un ritrattino con un vezzo di perle.

Rad. La collana per ora non si trova.

Vitt. Ma il ritratto?

Paol. *(mostrandolo).* L'ho riavuto.

Vitt. Ah!... mia madre!!!

Tutte. Sua madre!!!

La Mar. La mia sorella! e... tu... tu... Adelina...

Paol. Io?!!

Vitt. Ah sorella, sorella mia!...

Paol. Mia sorella! *(s'abbracciano).*

Cont. Gran Dio!

Ghita.
Rad. } Sua Sorella!
Mar.

Car. La nostra Paolina!...

Gin. La sorella nostra!...

Vitt. La mia Adelina!...

***

La Mar. Dio, Dio mio! tu le riunisti!... sono sotto il tuo sguardo paterno!... rendile felici per sempre!! *(stringendole fra le braccia).*

FINE DELLA COMMEDIA.

UNA CASINA A FIESOLE

COMMEDIA

IN

un atto

PERSONAGGI

Donna Pomponia - Serranaso
Signora Angelica d' Orbettini
Paolina } Sorelle
Elena }
Signora Placida, loro zia

ATTO UNICO

La Scena presenta un amenissimo parco; alla dritta in fondo si vede un lato d'una bellissima casina.

SCENA PRIMA

Angelica, Paolina, Elena e Placida

Ang. L'avete veduta?
Paol. Se l'abbiamo veduta!
Ang. Che ve ne pare?
El. È la più bella casina di delizie che stia su questa ridente collina.
Plac. Che posizione magnifica!
Paol. Che veduta incantevole!
El. Eccola là, tutta soggetta al nostro sguardo la bella, la magnifica Firenze. Oh che posizione pittoresca!
Paol. Dunque, signora Angelica...
Ang. Non ho che farvi, care le mie belle ragazze. Sa il cielo se avrei voluto acconten-

tarvi, ed anche a costo di qualche sacrificio! ma non ho che farvi; il contratto con la signora Pomponia-Serranaso fu conchiuso ieri.

El. Diceste che quel contratto fu conchiuso per...

Ang. Per mille lire all'anno.

Paol. Per quanti anni?

Ang. Per dieci anni.

El. Per dieci anni!

Plac. Dunque ragazze mie, l'è meglio non pensarci più, e se avete proprio deciso di restarvene a Fiesole per alimentare le vostre fervide fantasie in colorir nuove tele, bisogna scegliere qualche altra casina.

El. Sfido io, zia mia, a trovar la eguale.

Paol. Quella l'è proprio carina.

El. L'è in un punto proprio elevato...

Paol. Con una villetta che sembra un eden...

El. Trovarne una come quella è impossibile.

Plac. Eppure uguale o no, bisognerà accontentarsi di quella che si troverà, giacchè la signora Angelica v'ha parlato ben chiaro.

Ang. E son tanto, tanto dolente di non poter vedere la mia casina abitata da queste così gentili damine, tanto amanti della bell'arte della pittura.

Plac. Amanti! ma pazze, bisogna che diciate, signora. Ricche, non brutte... Oh, via, via,

non serve che facciate il visino rosso, dovete farvi rosse per vergogna delle vostre azioni, non già di ciò in cui non avete nè merito nè demerito... Belline dunque piuttosto, ricche, come diceva, appartenenti ad una famiglia nobile, giacchè figlie del marchese Floredani, orfane ereditarie, esse non ne vogliono saper nulla del gran mondo; alle società, alle danze, al teatro, a tutti i divertimenti insomma, ed a tutte le brillanti riunioni esse antepongono le soavi gioie della campagna, nel cui piacevole silenzio possono a lor bell'agio esercitare l'arte della pittura, per cui s'ebbero una passione indicibile fin dall'età più tenera.

Ang. Sono un assai raro tesoro queste fanciulle, e voi vi potete dir ben fortunata, in essere stata prescelta a custodirle come io mi sarei stimata felicissima in poterle avere nella mia casina.

Paol. La vostra casina...

El. Ebbene: la vostra casina dev'esser nostra.

Ang. Ah! ah! questa sì che è bella!

Plac. Ma ti pare, Elena! dopo che la signora Angelica l'ha ceduta in fitto per dieci anni...

Ang. E dopo averne ricevuto ieri già il prezzo del primo anno anticipato, come potreste credere...

El. Perdonate, signora, non ho neppur pensato di crederla capace di qualunque siasi indelicato procedimento verso la signora Serranaso:.. voleva dire soltanto, che tenteremo con le buone d'ottenere dalla signora Serranaso...

Ang. Ah! ah! vi compatisco. Non la conoscete... Eran tre anni da che la vecchietta sospirava per quella casina, e quando intese che io mi trasferiva in Francia, e che perciò la cedeva in locazione, le parve toccare il paradiso.

Paol. Dunque, la signora Serranaso...

Ang. Si lascerebbe segare il naso, anzichè cedere ad altri la casina. Non avete veduto con che occhiacci la v'ha guardate quando abbiamo visitata la casina? E se non avessi detto che eravate delle artiste desiderose di bearvi per un istante della incantevole vista che da quel sito si gode, non avrebbe permesso di entrarvi nè a voi, nè a me stessa, che ne sono la padrona.

Paol. Oh, la vecchia rabbiosa!

El. Ma ditemi, signora, se con le belle, con le buone, senza violenze, arrivassimo a persuadere la brutta vecchia a pregarvi di scioglierla dal contratto di locazione...

Ang. Scioglierla dal contratto di locazione!...

che essa mi preghi perciò!... ma questo è un sogno, ragazza mia.

El. Ma... e se questo sogno si realizzasse... se la signora Serranaso vi pregasse a liberarla dall'affitto, a distruggere il contratto?

Ang. Io lo distruggerei sul momento, e la casina sarebbe vostra.

El. Ci abbiamo la vostra parola.

Ang. Ma io non so capire...

Paol. Spiegati, Elena?

Plac. Ciò che tu dici, pare...

El. Impossibile? vedremo! La casa dove ora voi siete, signora?

Ang. L'è quella a venti passi.

El. Nel caso che avremo bisogno dell'opera vostra...

Ang. Oh! questo poi...

El. Ho detto — con le belle, con le buone, senza violenze, con qualche burla e nient'altro.

Ang. Quand'è così, vi aiuterò. Mi piacerebbe meglio vedere in quel grazioso nido due belle colombe.

Paol. Ma, insomma...

El. Taci, la vecchia arpia vien fuori.

Ang. Vien sotto a quell'albero a sedere e leggere in un certo suo libraccio.

Paol. Sarà il libro delle streghe.

El. Allontaniamoci dunque.

Ang. Pensate però che domani io partirò per la Francia, prima di domani, dunque...

El. Fra due ore, la casina sarà nostra.

Paol. }
Ang. } Possibile !
Plac. }

El. Tacete, eccola.

Ang. Fra due ore, dunque...

El. E forse prima (*Elena, Paolina, e Placida vanno per la sinistra, Angelica per la dritta*).

SCENA II.

Donna Pomponia *con un grosso libro sotto il braccio e vuotando a lenti sorsi una tazza di the.*

Pomp. Benedetto il the, benedetta la campagna, benedetto il libro di memorie del mio defunto sposo ! Eppure sono una insensata, quando tra le tante benedizioni mi dimentico di benedire la bella casina, il mio piccolo paradiso ! eh ormai i miei palpiti di vedermi a preferire qualche altro nello affitto di questa villa cessarono ; l'affitto è

conchiuso e per dieci anni; finito il decennio, lo rinnoverò per altri dieci anni, e poi per un secolo, giacchè m' auguro una lunghissima vita, e spero che il cielo mi faccia morire....

SCENA III.

Dette, Elena e Paolina

El.
Paol. } Subito
Pomp. Come!
El. Subito che vi abbiamo veduta venir fuori dalla vostra casina, ci siamo affrettate a presentarci per ripetervi le nostre riverenze.
Pomp. Se non mi sbaglio, me ne avete già fatte abbastanza poco prima.
Paol. Che memoria di ferro avete, o Signora! Gli è verissimo: poc'anzi siamo venute, in compagnia della signora Angelica, a visitarvi nella vostra deliziosissima casina.
Pomp. Ah, vi par deliziosa, eh?
El. Se ci par deliziosa! ma è la più bella, la più incantevole casina ch'io m'abbia veduta.

Pomp. L'è un paradiso...
Paol. Abitato dagli animali.
Pomp. Come?
El. Non ci avete degli animali?
Pomp. Oh! dei colombi, dei polli nel giardinetto, ciò s'intende benissimo.
El. Eh, dite, Signora?
Pomp. Signora Pomponia Rapa, vedova Serranaso.
El. Oh, Signora Rapa Serranaso, per quanto tempo avete fatto l'affitto?
Pomp. Per dieci anni.
El. Ed a qual prezzo?
Pomp. Per mille lire all'anno.
El. E se vi si offrissero mille e cinquecento lire?
Pomp. Come avete detto? Ho male inteso.
El. Se per cedere la casina vi si offrissero mille e cinquecento lire all'anno?
Pomp. La casina! la casina! nè per due mila, nè per tre mila, nè per un milione.
Paol. Pensateci bene!
Pomp. Pensarci!... oh, oh, vi compatisco, voi non sapete quanto io ami quella casina. Vi riverisco dunque, Signorine: la mia casina!... Ah, l'era dunque un complotto con la padrona di casa.... perciò erano venute... volevano la mia casina.

El.
Paol. } *(dopo aver parlato fra loro le si accostano l'una da una parte, l'altra, dall'altra)*. Dunque?

Pomp. Dunque?

El. La casina?

Pomp: È mia, e non la cedo.

El.
Paol. } No?

Pomp. No, no...

El.
Paol. } E noi vi faremo dir sì, sì, sì *(facendole piegar la testa)*.

Pomp. Oh, oh le impertinenti!

El. Volete cederci la casina?

Pomp. No.

El. Ve ne pentirete.

Paol. Ci anderete cercando, e non ci troverete.

El. Volete cedere la casina?

Pomp. No, no, no.

El. E noi vi faremo dir sì, sì, e sì *(come sopra e partono)*.

Pomp. Oh questa sì che la è singolare! che razza di pettegole che mi capita tra' piedi! Oh i belli modi cortesi!.. mettermi le mani sulla parrucca! sulla mia parrucca! oh la vedremo, piccole civettuole; che la vostra buona stella vi consigli a non più ritornarci; saprei acconciarvi a mio modo... Son due cuoricini troppo spiritosi però, e pare che

abbiano un pò le dita lunghette, non vorrei che . . . Oh bella, se mi toccasse a temere dei soprusi e degli insulti, perchè non voglio cedere la casina! staremo a vedere... Vediamo chi sa... tante volte questo libro mi è giovato! in aprirlo vi trovai saggissimi consigli che proprio facevano al mio caso; eh! quel bravo uomo di mio marito vedeva bene che anche dopo la sua morte avrei avuto bisogno dei suoi consigli, e me li scrisse nelle sue memorie *(apre il libro e legge)* « Siate paziente fino al terzo grado: cosa significa il terzo grado nella pazienza?... *(legge)*.... e quando sentite che la pazienza vi manca, ritiratevi: quando avete perduto, cedete » Che grande uomo che era mio marito! che testaccia, se non fosse morto lui...

SCENA IV.

Detta ed Elena

El. *(fingendosi storpia, ravvolta in poveri cenci; con una benda che le nasconde un' occhio: appoggiata alle grucce si ferma in fondo, e canta con voce nasale).*

A te canto riposo e canto pace
Anima bella della morta Rita,
Come fuggisti tu da questa vita
D' ogni bene si spense in me la face.

Pomp. Ehi, ehi, dico!

El. Con me l'avete?

Pomp. Sì, con te. Cosa fai là?

El. Non l'avete inteso? eppure son versi sonori, scritti all' occasione dal più gran poeta del secolo, D. Prospero Batticoda.

Pomp. Che importa a me del poeta, e del Batticoda..: vattene a cantare i tuoi versi in un altro sito.

El. Ah, ah, mi fate ridere... qui debbo cantare alla memoria della defunta Signora Rita, proprietaria della casina dove abitate voi.... e qui canterò quando morirete voi...

Pomp. Crepi l'astrologo, dico io!

El. *(Canta)*:

Anima bella e d'ogni vizio schiva.....

Pomp. Ehi, ehi!

El. Lasciatemi cantare, non mi disturbate: nel testamento la signora Rita diceva « saranno pagate in ogni mese due lire e cinquanta centesimi alla storpia, e cieca Giuggiola Bellina Rosella.

Pom. E tu sei Rosella Bellina?

El. Io, già!.. « le saranno pagate lire due e cin-

quanta centesimi, se andrà in ogni giovedì a cantare per la pace dell'anima mia vicino all'angolo della via presso l'albero di castagno».. l'albero di castagno sta là... l'angolo della via è qua... il mio posto dunque è qua... *(canta)*

Anima bella...

Pomp. Aspetta, ti dico io... vien qua!... e per quanto tempo devi cantare?

El. Per cinque ore.

Pomp. Per cinque ore? moriremmo insieme, a te scoppierebbe la gola e a me la testa. Sta zitta... Se io ti regalassi cinque lire invece di due, e cinquanta centesimi, andresti a cantare in un altro sito?

El. Volentieri, ma vorrei un'annata anticipata.

Pomp. Un'annata?...

El. (canta).

Anima bella...

Pomp. Aspetta... (meglio levarsela d'intorno a dirittura... Sentirla in ogni settimana per cinque ore! misericordia!) Ti darò quattro mesi anticipati: eccoti venti lire: va via... e non tornarci più.

El. Venti lire... grazie, grazie, signora... lasciate che vi baci la mano...

Pomp. Vattene via...

El. No, debbo baciarvi la mano.

Pomp. Non la voglio essere baciata.
El. Ed io la voglio baciare.
Pomp. Ma vattene, t'ho detto.
El. Allora ricomincio a cantare.
Pomp. Ah, brutta befana!...
El. (*le prende la mano e gliela stringe*). Signora, siete tanto buona! sapreste darmi un rimedio per una brutta malattia che tengo?
Pomp. Che malattia tieni?
El. Ho la scabbia!
Pomp. Ahi, ahi lasciami, lasciami!...
El. Quando vi bacio la mano...
Pomp. Ah! Vattene...
El. Vi riverisco, signora, vi riverisco (*via*).
Pomp. Ahi! m'avrà mischiata la scabbia!... son rovinata... son rovinata!...

SCENA V.

Detta e Paolina *vestita da zingara*

Paol. Ah, chi vuole che gli s'indovini la buona ventura? Ah, siete voi, bellissima ragazzina, che volete vi s'indovini la ventura?
Pomp. Vattene via con la ventura! incomincia una brutta giornata.. credeva di essere in un paradiso...

Paol. Oh, che brutto grugno che mi fate! eppure io son venuta qui per consolarvi; statemi a sentire, signora, e voi diventerete bella e giovine.

Poup. Come se ora fossi brutta e vecchia.

Paol. Se non vi lasciate indovinare la ventura, povera voi! giacchè io verrò di mattina, di giorno, di sera, di notte, ogni giorno, ogni ora, ogni istante a gridarvi intorno, finchè non vi avrete fatta indovinare la ventura.

Pomp. « Sii paziente fino al terzo grado, » dice la buona memoria di mio marito: eccoti qua una lira, e va via.

Paol. E che! credete che io abbia un'anima vile? *(prende la maneta e la mette in tasca)* non è il denaro che io vado cercando, ma indovinar l'avvenire. Voi non sapete chi sono io: perchè mi vedete in rozze vesti, credete che io sia una povera accattona che vada girovagando di qua e di là cantando fandonie per accattarsi un pane. Oh! voi avete sbagliato. Guardate qua, qua, sulla mia fronte, e voi leggerete tutta la mia storia... Leggete, leggete...

Pomp. Non c'è nulla.

Paol. Siete orba. Ve lo dirò io ciò che ci è scritto.. Io sono nata in Ispagna: mio padre, mio nonno, mia madre, mia nonna, i

miei fratelli, i miei cugini, erano tutti gitani, ed io era gitana... Io era l'allegria, la stella, la fortuna, la gioia di quei nobili zingari della Spagna. Tanto vero che come io appariva in mezzo a loro, essi intuonavano la canzone *(canta)*:

Chi del gitano i giorni abbella?
La zingarella.

Essi mi chiamavano la loro sibilla e tutti stendendo a me la mano, gridavano, pregavano, scongiuravano in ginocchio, dicendo — zingara, indovina... — Stendete dunque la vostra mano.

Pomp. Ma...

Paol. Qua la mano... Ohimè che veggo! qual lividor! qual sangue! Storia tremenda di delitti io leggo!.. quelle grinze nella mano, quei segnali così pronunziati, quel serpeggiar di pieghe, tutto rivela un terribile passato... Voi non foste donna,... ma una tigre, una iena fuggita dalle foreste,... sitibonda di sangue . . . voi uccideste vostro marito.

Pomp. Ah misericordia!... ah birbante...

Paol. Tacete, o che io tutto rivelerò alla giustizia,... le mani vi accusano,.,. il sangue che versaste, vi sta sulla fronte.

Pomp. Ah! *(toccandosi la fronte)* miserabile!

Paol. Quel sangue è ghiacciato pel freddo della morte... voi morrete fra cinque giorni, vi sta scritto sulle labbra... se avete parenti a rivedere,... fuggite andate a rivederli e morite *(parte. Pomponia resta immobile per lo spavento).*

SCENA VI.

Detta ed Elena

El. (da lavandaia, va ad infiggere un chiodo nel muro della casina per attaccarvi la corda, e canta).

Quando sorge un bel sole d'Aprile,
Non v'ha cuor che non goda, e s'allegri.

Pomp. Cosa fai là, buona donna?
El. Infiggo un chiodo per attaccarvi la corda.
Pomp. Una corda! e perchè mò? ...
El. Oh! non temete, non è già per strozzarvi, ma per sciorinare il bucato.
Pomp. Il bucato?
El. Ma già. Siete orba, non vedete che bel sole? una lavandaia accorta come me, non si lascia sfuggire le buone occasioni. Quando esce un bel sole, le lavandaie come me lo

salutano con tutta l'allegria possibile. E che, credete che io sia una lavandaia, come le altre? Ah, ah, vi compatisco, perchè non mi conoscete: io servo la casa della duchessa Grancipoff, della marchesa Cipollina, della baronessa Castagnani, della segretariessa Rompicollo, della giudicessa Mezzoarrosto, della gran dama Salsacotta e di donna Eusebia Salcicciona. Io sono lavandaia da che nacqui, mia madre era lavandaia, mia nonna era lavandaia, la mamma della mamma, e la nonna della nonna di mia nonna eran tutte lavandaie, ed io se avrò figlie, saranno tutte lavandaie, e le figlie delle figlie mie saranno lavandaie. Oh che bel sole splende lassù (*stendendo il bucato canta*).

Là-là-ra-là, larà-larà.

Pomp. Adesso mi pare che la pazienza sia arrivata al terzo grado... Ehi, dico, come ti chiami?

El. Io mi chiamo Giulietta (*canta*).

E tra-la-rà, larà.

io mi chiamo Meneghina, Franceschina, Angiolina, Carolina, Tommasina, Nicolina, Albertina, Pallottolina...

Pomp. Oh senti a me, Pallottolina...

El. Parlate pure, che io stendo il bucato.

Pomp. Tu non sai di chi è quella casina?

El. Quella casina ha certo una padrona (*canta*).
E tra-la-rà, larà.

Pomp. E la padrona attualmente sono io.

El. Uh, voi siete la padrona di quella casina...

Pomp. Cioè la locataria.

El. Perdonate se è così, se non ho fatto prima il mio dovere col baciarvi la mano e prostrarmi alle vostre ginocchia, ma lo fo adesso e val lo stesso. Ecco dunque innanzi a voi la più allegra lavandaia di questo mondo. Oh che! credete che io abbia a battere e battere sulle pietre la biancheria come fanno le altre e portarvela tutta crivellata; o che credete, che per farla bianca io ci abbia a mettere la calce come fanno le altre? Oh mai, mai: per esempio, questo vostro grembiale è stato lavato malamente, ed io lo risciacquerò a mio modo (*glielo strappa*).

Pomp. No, non voglio.

El. Questo fazzolettino da gola pare uscito da un camminetto (*glielo toglie*).

Pomp. Ahi! mi strozzi!

El. Questo cuffiotto sembra che sia stato a cappelletto su d'un lume a gas... gli è nero che fa rabbia... che lavandaiacce! le vorrei tutte strozzar così (*le strappa il cuffiotto e la parrucca*).

Pomp. Ma questo è un orrore, questo è un assassinio...

El. Ah, ah... oh che Sole! oh che Sole!... *(raccoglie tutt'i panni, indi fugge, mentre Pomponia si ripone la parrucca).*

SCENA VII.

Donna Pomponia e Paolina

Paol. *(ravvolta in un lungo lenzuolo e con la testa mezzo nascosta da un velo: si ferma vicino alla casina).*

Pomp. Chi è là?...(che brutta figura!), che fate là voi, e chi cercate?

Paol. È questa la tomba degli avi miei!

Pomp. Meglio!... ho capito... o diventerò idrofoba, o matta.

Paol. Matta? chi è che è Matta? chi ha osato dir quella orribile parola? Ah! si sono spalancati gli avelli, e ne vengono fuori gli scheletri.... sei tu dunque uno scheletro?

Pomp. Io sono la nuova inquilina...

Paol. Taci, miserabile! ad una estinta non lice mentire... chi l'ha fatto uscir dal sepolcro?... ah sei fuggita? ebbene io ti ci manderò nuovamente *(afferrandola per un braccio).*

Pomp. Non mi stringete a quel modo, mi spezzate i polsi... (io tremo tutta).

Paol. Tu non sai che la morte stringe così?

Pomp. E voi siete?...

Paol. Io? chi son io?... inginocchiati, se vuoi saper chi son io.

Pomp. Ma...

Paol. In ginocchio!

Pomp. Eccomi qua.

Paol. Io son chi sono e pur non sono chi sono... io morii tre anni or sono, e nacqui l'anno passato; mio padre era il figlio del figlio mio: mia madre, quando nacquero gli avi, aveva cinquanta anni, ed io era fanciulla... dalla vita alla tomba è un breve passo, ed io caddi in quell'abisso dov'è la morte in fondo... muori... *(cambiando tuono)* Ora vien qua, bambinella mia! tu hai imparata tanto bene la tua lezione, ed io non ti accuserò alla mamma, ti porterò i zuccherini...

Pomp. Ah! chi mi salva da questa pazza?

Paol. Ora bisogna ripassarci la lezione di ballo!

Pomp. Per carità...

Paol. Quà una mazucka.

Pomp. Io non so ballare.

Paol. Sei una bestia, ed io ho imparato a far ballare anche alle bestie *(la costringe a ballare)*.

Pomp. Ahi! ahi! mi gira il capo... il mondo mi sembra un arcolaio... io mi sento svenire... lasciatemi...

Paol. Là... *(la spinge).*
Pomp. Ahi! *(va a cadere vicino al tavolo).*
Paol. Ed ora coi suoi fulmini ti colpisca Giove *(prende il libro, glielo tira, indi parte).*
Pomp. Aiuto!... chi mi soccorre? sono rovinata!...

SCENA VIII.

Detta, Angelica e Placida

Ang. Che fu?
Plac. Che avvenne?
Pomp. Ahi! sono slombata!
Ang. Siete caduta?
Plac. Poverina!
Pomp. M'hanno rovinata.
Ang. Ma chi fu?
Plac. Ma come è stato?
Ang. Ma insomma, per causa di chi siete in quello stato?
Pomp. Per causa vostra.
Ang. Per causa mia?
Pomp. Già, per causa vostra. Voi mi avete ingannata, orribilmente ingannata.

Ang. Come! io vi ho ingannata!

Pomp. Già, voi!... la mia casina è un paradiso, mi diceste sì, un paradiso circondato dai diavoli.

Ang. Ma non vi comprendo.

Plac. Spiegatevi.

Pomp. È un orrore... non può esservi altro luogaccio come questo, il nido della gente la più insolente e la più malvagia che possa esistere.

Ang. Ma io non vi capisco.

Pomp. Domandatelo ai miei poveri lombi, alle mie povere spalle. Ahi! son rovinata! Starò a letto per un mese.... ma non lá, non in quella casina maledetta mi contenterei meglio in un ospedale.

Ang. Come! quella casina che doveva essere la vostra delizia!

Plac. La vostra felicità!

Pomp. Io non la conosceva, ma voi, che la conoscevate, non dovevate tradirmi a quel modo. Questo tratto di terra dove avete piantata come un cavolo la vostra casina, è il ricettacolo di accattoni, di pettegole, di malviventi, e di matti: e voi dovevate saperlo... Io mi appellerò ai tribunali.

Ang. Per che cosa?

Pomp. Perchè sia sciolto il contratto di locazione.

Ang. Come!

Plac. Volete sciogliere il contratto?

Pomp. Sì, Signora.... voglio lo scioglimento.... e se non mi si accorda, mi contento di perdere il denaro che ho anticipato... e pel resto vedremo.

Ang. Oh questa sì che è nuova!

Pomp. Via, facciamolo con le buone, Signora Angelica, distruggiamo il contratto.

Ang. E volete che ci soffra la mia borsa?

Pomp. E volete che ci soffrano le mie spalle?

Ang. Trovate qualcuno che vi subentri nell'affitto, ed allora...

Pomp. E chi volete che... Oh la bestia che sono stata! quelle due giovanette, quelle due nobili artiste la volevano a qualunque costo.

Plac. Le mie nipoti?

Pomp. Vostre nipoti? (oh la balorda che sono! alla presenza della zia ho fatto gli elogi della casina a quel modo). Ma voi credete! Signora, che veramente tutto ciò che ho detto sia vero? oibò!... ecco, io ho dei dolori che non mi rendono soffribile un' aria così elevata... l'aria balsamica di questa collina...

Plac. Io in ciò non ho nulla a fare. Oh, eccole là le mie nipoti, passeggiano nel parco.

Pomp. Quelle due Signorine?... le persuaderò io... Non fate alcuno ostacolo, voi... voi

siete la perla delle zie, me l'hanno detto tutti.... lasciate fare a me... si tratta della felicità delle vostre nipoti... già dico bene... esse là riacquisterebbero la salute.... sono un pochino delicate, e smilze, vedete.... e poi per un artista gli è il più bel sito del mondo. Per me son già vecchia, io... ecco... *(rivolta verso il parco)* Signorine,... Signorine...

SCENA ULTIMA

Dette, Paolina ed Elena

El. Volete noi?
Paol. Chiamate noi?
Pomp. Sì, Signorina, cioè no: io non avrei ardito, fu la Signorina Angelica, cioè la Signora Zia.... ecco, quella casina vi piaceva tanto!
El. Oh! c'è tanto rumore nei dintorni...
Paol. Non si sta un momento in pace....
Pomp. Che allegria! non è vero? è un allegria da paradiso, un continuo gaudio...
El. Le arti vogliono silenzio e pace.
Pomp. Che pace!... che silenzio c'è quì! non potevate scegliere di meglio.

El. Noi ne abbiamo già scelta un' altra.

Pomp. Come! un' altra casina? ma è impossibile! sarebbe un orrore.... un'altra casina invece di questa? Ma io sono rovinata: cioè voleva che voi... voi scherzate?..., e dove trovereste una casina più bella di questa?

Paol. Ma voi ci entraste con tanta gioia...

Pomp. E ne esco con le lagrime agli occhi per... per il dolore! ma che volete? ho avuto una chiamata da mio marito.

Plac. Vostro marito è morto!

Pomp. Mi pareva che mi avesse chiamato (non so quello che dico).. voleva dire... non ne posso più... io debbo partire, fatelo per pietà, per carità, prendete voi la casina...

Paol. Come?

El. Volete cederci la casina?

Pomp. Anche col perdere sugli interessi, perchè i miei interessi mi chiamano... (mi chiamano all'altro mondo, se resto ancora qui).

El. Ebbene, per usarvi una cortesia...

Paol. Per farvi un atto di carità...

El. Se la Signora Angelica consente...

Ang. Per me non incontro alcuna difficoltà.

Pomp. Ah!!... qua un bacio, ancora a voi, a voi pure, un altro a voi: *(prende dal libro una carta)* Ecco il contratto, laceratelo, distruggetelo.

Ang. Giacchè voi lo volete *(lo lacera)*.

El. Sicchè il nostro affitto?

Ang. Resta conchiuso, e voi potrete prendere possesso della casina fin da domani.

Pomp. Da oggi, sul momento la farò vuotare, ci accomoderemo subito tra noi sugli interessi, come meglio vi piacerà, ed io andrò via, e voi possiate goderci di quella pace che io non ci ho goduto.

El. Faremo il possibile per starci tranquille. Prima di dividerci però, è giusto che noi vi rendiamo ciò che ci avete dato.

Anima bella....

eccovi l'annata anticipata *(le rende le venti lire)*.

Paol. Qual lividor, qual sangue!

Chi del gitano i giorni abbella?

La zingarella.

eccovi la vostra lira *(le ritorna la lira)*.

El. Io sono lavandaia, mia madre era levandaia, mia nonna era lavandaia.

Paol. Io vengo dal sepolcro.... vogliamo fare un altro valzer? *(Tutte ridono, meno Pomponia)*.

Pomp. Possibile!! la storpia... la zingara... la lavandaia... la pazza... ed io... la bestia!!!

El. No, la buonissima donna. Ma senza quella casina noi sentivamo di non poter essere felici: e voi, senza saperlo, nè volerlo, avete formata la nostra felicità.

Paol. V'han fatto troppo soffrire, o Signora?!

Ang. È stato uno spaventevole scherzo!

Pomp. Dunque fu tutto un inganno! La casina era bella, era l'asilo della pace che io mi aveva prescelto, e voi me ne avete cacciata!...

El. Oh no, o Signora, quella parola è troppo orribile, ed essa basterebbe a punirci severamente di quanto abbiamo fatto per arrivare al nostro scopo. Noi non vi cacciammo dalla vostra casina, ma desiderammo starvi con voi.

Pomp. Come!

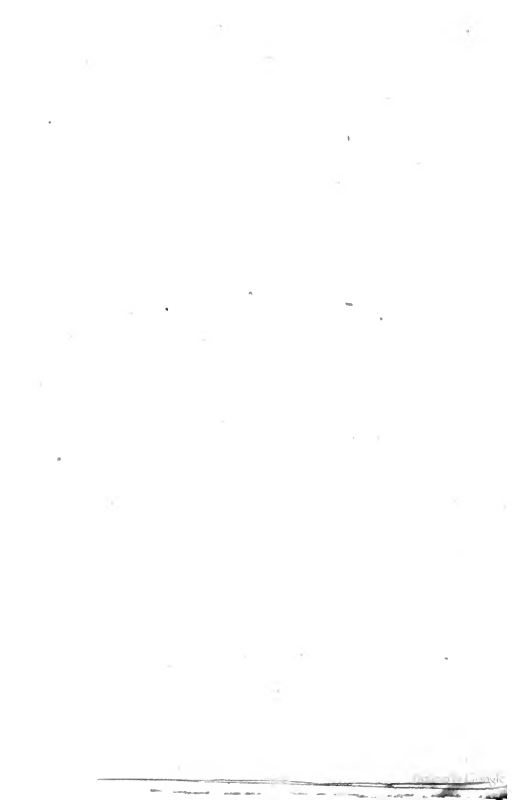
El. La casina sarà per voi come per noi ed in ricambio di quanto v'abbiamo fatto soffrire noi vi offriamo....

Pomp. Che mai?

El. Il nostro affetto e la nostra eterna amicizia.

Pomp. Ah sì, son contentona... mi sento molto ben ricambiata... sola in quella deliziosa casina forse un dì o l'altro mi avrebbe uccisa la noia... ma al vedermi fra queste vispe ragazze, fuggirà la melanconia, avrà paura la vecchiaia.

El. E voi vivrete con noi lungamente felice.

FINE DELLA COMMEDIA

LA PRINCIPESSA DI VENTI MINUTI

COMMEDIA

IN

un atto

PERSONAGGI

S. A. R. La principessa Clementina
La Contessa di Rosalba
Brigida
Sofia Rovelletti zia di
Albertina, sarta
Cecchina
Loretta } Contadine
Gigina
Contadine

ATTO UNICO

La Scena è in una fattoria nei dintorni di Firenze — Camera terrena con una porta alla sinistra che mette in un'altra stanza, ed una in fondo che mette in una piccola corte — Vi sarà un tavolo con qualche libro da note ed altre carte.

SCENA PRIMA

Loretta e Cecchina

Lor. Ma vieni avanti Cecchina; cos' hai? non sai più camminare?

Cec. Cioè non posso: dammi una sedia, una scrannuccia, qual cosa da sedermivi un tantino; non lo vedi son tutta sfiaccolata ed ansante dal caldo e dalla corsa.

Lor. Siedi dunque, e dimmi perchè hai fatto tutto quel correre.

Cec. C' è un bello e grosso *perchè*: E poi la ti pare poca cosa sorella mia: venir giù da Fiesole, e tirar ritto fuori Firenze per quasi due

leghe fino a questa fattoria? bisognerebbe proprio esser nato un bravo bersagliere, anzichè una robuccia da gonnella. Uff! che caldo! che corsa!

Lor. Ma insomma...

Cec. Oh! insomma, insomma, quando potrò parlare, parlerò.

Lor. Fa a tuo modo. Anzi se ti piace, farai prima colazione con me, e poi mi dirai perchè sei venuta, e te lo dico di tutto cuore sai. Cecchina mia, ci siamo sempre amate, siamo state sempre unite, poi tu volasti a Fiesole a servir la signora Bertellini, ed io rimasi quì nella fattoria di mamma Brigida. Dunque accetti la colezione?

Cec. Grazie Loretta mia.

Lor. Non venirmi su con coteste scipitaggini di grazie. Sai che quando mamma Brigida trovasi assente dalla fattoria fo tutto da me: io divendo la vicefattoressa; ordino e contrordino, strillo, do scappellotti, insomma fo la padrona. Mamma Brigida in questo momento non c'è; ed io ho proprio or ora rimesso stipa sotto un calderotto dove nuota un magnifico cappone, ed ho fatto alzare il bollore al brodo.

Cec. Ma...

Lor. Non c'è *ma* che mi persuada in contrario.

Per oggi accozzeremo il pentolino. Vado a dare una scossa al pesco da farne cader quattro, vado a diricciar quattro castagne primaticce, e le faccio arrostire: e poi vado a spillare una certa botticina...

Cec. Ma...

Lor. E dagli col *ma.* Ma ti pare! ti riveggo dopo dei mesi, ed ora mi capiti come dalle nuvole quando meno ti aspettava, e non vuoi che ti faccia un ricevimento *comme il faut*, diceva il sig. Bergevil, l'antico padrone di questa fattoria. Ah! tu non hai mai conosciuto il signor di Bergevil: oh che uomo, che uomo originale! pazzo per tutte le donne. Egli cantava sempre:

O vecchie o giovani,
O belle o brutte
Purchè sian femmine
Mi piaccion tutte.

E se sentivi a cantarlo, oh! che voce che voce cavernosa!

Cec. Ma sì sorella mia, io son venuta per....

Lor. Lo veggo bene che sei venuta: per dinci! ho due buonissimi occhi, gli altri mi han detto bellissimi, ma io mi contento di dir buonissimi. Ma aspetta... mi pare che abbi fretta.

Cec. Ma sì che ho fretta: io son venuta per portare una lettera e scappo via.

Lor. Una lettera ! oh oh ! Cecchina mia, bada alle lettere che ti consegnano: recando delle lettere si può capitare in certi pasticcetti..... a far certe figure da lanternini.

Cec. (Oh! che chiacchierina)! ma no, cara mia, la è una lettera che la vecchia mia padrona, manda alla vecchia tua padrona...

Lor. Oh! tra due vecchie *transeat*, diceva il nostro buon curato certe volte che... tu non hai mai conosciuto il nostro curato?

Cec. Ma sì, ma basta. Loretta mia tu chiacchieri quanto un giornalista. Eccoti la lettera per mamma Brigida ; le dirai che la signora Bertellini le raccomanda di accogliere bene le due signore che quì verranno tra poco.

Lor. Va benissimo *(prende la lettera, e la ripone in tasca)*: Quella Signora Bertellini è un vero gioiello con quel suo naso lungo bitorzoluto e torto come la torre di Pisa : l' è una ottima Signora; una vera gentildonna con quella sua bocca larga come l' Arno . . . con quei suoi occhi cisposi: con quei suoi cernecchi di capelli grigi che le cadono sugli occhi come...

SCENA II.

Gigina e dette

Gig. Loretta, Loretta!

Lor. E Loretta, sempre Loretta: tutti mi vogliono, tutti mi chiamano, Loretta su, Loretta giù... l'è un vero rompicapo...

Gig. Ah sei quì: m'avevan detto che eri alla cascina.

Lor. Sì? proprio alla cascina. Non posso far dei miracoli io: Loretta alla cascina, Loretta alla fattoria, Loretta alla cantina, Loretta alla vigna.... ma se si seguita ad andar così, ne creperò; ed io non voglio crepare.

Gig. Ma insomma: benedetta quella lingua! vuoi farmi dire una parola?

Lor. Sono io che non posso mai dire una parola: ora, per esempio, stava a scambiare una chiacchiera con la mia cara Cecchina che non vedeva da tanto tempo, mi capiti tu tra piedi, ed ecco finito!... non mai una chiacchiera.

Gig. È meglio che vada via.

Lor. Dove vai?

Gig. Giacchè non posso dirti perchè ti cercava, me ne vado.

Lor. Sentiamo: cosa vuoi?

Gig. Quel cestellino di frutta che è stato preparato a chi deve mandarsi?

Lor. E facevi perciò tutto quel chiasso? Che so io di cestellini: se lo vedrà mamma Brigida.

Cec. Io ritorno a Fiesole. Addio Loretta.

Lor. Come! e la colezione?

Cec. Un' altra volta.

Lor. Ed il cappone che nuotava nel brodo?

Cec. Salvalo dall'affogare, e mangialo tu per me.

Lor. E la botte?

Cec. La spillerai un'altra volta.

Lor. E le pesche? e le castagne?

Cec. Un'altra volta, un'altra volta. Addio Loretta, addio Gigina. *(esce)*

Gig. Dunque quel cestellino...

Lor. Che so io di cestellino, e di cestellini: E sempre Loretta, e tutti Loretta.

Gig. Oh! che terremoto di lingua! *(esce)*

Lor. Che rabbia! non mi lasciano mai dire una parola appresso l'altra.

SCENA III.

Sofia, Albertina, e detta

Lor. Oh! bella! ecco un altro contrattempo. Di chi cercano quelle signore?

Sof. Della signora Brigida, la padrona di questa fattoria.

Lor. Al momento la è assente. Che volete! c'è sempre da fare! la è questa una fattoria che richiede le si tenga su gli occhi sempre aperti, e mamma Brigida ci vede poco; è una ottima donna: una vecchietta proprio d'oro... ma che volete? certi sbagli si fanno perchè si ha la vista corta. Quindi si lasciano arretrare certi pagamenti, si dà in fitto quel luoguccio, quell' altro a gente di cattivo impasto, e poi vien giù il temporale dei guai: saranno guai piccoli ma....

Alb. Ma insomma la signora Brigida.

Lor. Non c'è: ve l'ho detto: ci sono io però che ne fo le veci: quindi se volete, potete dire a me quello che volevate dire a lei.

Sof. Oh! no, no, abbiamo bisogno di parlare a lei.

Lor. Credete forse perchè io son giovinetta, non abbia del giudizio: ce n'ho e quanto!

Sof. Potremmo aspettar quì la signora Brigida?

Lor. Ma vi pare! favorite in quella stanza là, ed aspetterete a tutto vostro agio.

Alb. Ebbene, aspetteremo. *(entra)*.

Sof. Speriamo che ritorni presto, *(nel cavare il fazzoletto di tasca ne lascia cadere una lettera senza accorgersene; indi segue Albertina nella stanza)*.

Lor. Oh! tornerà, tornerà presto. Che cosa vorranno queste Signore? to! una lettera — alla signora *Brigida Pastella* *(leggendone la soprascritta)*. Mamma Brigida è Pastella. Come si trova quì, questa lettera? che quella stordita di Cecchina invece di darmi la lettera per mamma Brigida me ne abbia data un'altra e s'è lasciata cader questa senza accorgersene? *(esamina le due lettere)*. No: anche questa è diretta a mamma Brigida Pastella: tutte due a lei, tutte due dello stesso carattere: erano due dunque le lettere; e quella imbecille n'ha lasciata cadere una. Va benissimo, consegnerò l'una e l'altra a mamma Brigida appena verrà *(le ripone in tasca)*.

SCENA IV.

Albertina e detta

Alb. (cercando per la scena).
Lor. Cosa cercate Signorina?
Alb. Mia zia nel cavar fuori di tasca il fazzoletto ha perduta una lettera.
Lor. Una lettera! a chi era diretta?
Alb. Alla Signora Brigida.
Lor. (mette fuori le due lettere, le esamina un pochino, e poi porgendone una ad Albertina): ecco: è questa la vostra lettera?
Alb. Sì: proprio questa. Grazie cara ragazza. *(rientra).*
Lor. Anche una lettera per lo mezzo! cosa vorranno! Oh io lo saprò.

SCENA V.

Brigida *di dentro*, e detta

Brig. Sì sì più tardi, più tardi; ora ho altro a fare: bisogna che segni delle partite: chiamate Loretta.

Lor. Ecco Loretta in ballo: sempre Loretta!

Brig. Ah! sei quì, va, va nella corte: c'è Pietro il colono, non so cosa vuole: vedi tu: c'è anche Cecco, c'è Fabiano, c'è Nicolò...

Lor. C'è Renzo, c'è Beppe, c'è Maurizio, c'è un almanacco di nomi come veggo, che sta ad aspettare ed io...

Brig. E tu te ne stai con le mani in mano.

Lor. Ecco: a sentir voi, mamma Brigida pare che si faccia mai nulla.

Brig. Ma presto dunque.

Lor. In quella stanza sono due Signore ad aspettarvi.

Brig. Due Signore!

Lor. Già: due signore che debbono parlarvi...

Voci di fuori — Signora Brigida, Signora Brigida.

Brig. Viene Loretta, Viene Loretta.

Lor. Ecco quà Loretta; ecco quà Loretta *(esce)*.

Brig. Vediamo se mi danno un momento di tregua per rivedere i conti: ho dimenticato per certo di segnare delle partite; basta leggeremo le note. Sentiamo cosa vogliono quelle signore. Venite pure avanti Signore mie.

SCENA VI.

Sofia, Albertina e detta, *indi* Loretta

Sof. Siete voi la signora Brigida?

Brig. Per servirle, mi comandino.

Sof. C'indirizza a voi la Signora Bartinelli.

Brig. Oh! la rispettabile mia antica padrona. Se sapeste quanto mi vuol bene quella signora là.

Alb. Ce l'ha già detto.

Sof. Eccovi una sua lettera.

Brig. Va benissimo. Ma di che si tratta?

Alb. Dalla lettera lo saprete.

Brig. (Gli è che ci sbircio poco, e non so dove abbia posti gli occhiali). Va bene: la leggerò subito: favoriscano d'accomodarsi ancora un pochino in quella stanza: sarò subito ai loro ordini.

Sof. Aspetteremo. *(rientrano)*

Brig. *(cerca sul tavolo)*. Questi benedetti occhiali... Ah! eccoli quì sotto questo fascio di note *(mette gli occhiali e legge indi; comincia a dar segni di vivo stupore)* Possibile !! essa quì!... Loretta?... Loretta?

Lor. *(di dentro)* Vengo, vengo.

Brig. Essa nella mia fattoria!!. una principessa reale!!.. Loretta? Loretta?

Lor. *(c. s.)* Vengo, vengo.

Brig. Sua altezza Reale la Principessa! Loretta Loretta?

Lor. Vengo... Ma così mi farete scoppiare.

Brig. Sono io che scoppio. Vieni quà: temo che i miei occhi o i miei occhiali mi abbiano tradita: leggi leggi tu pure: tu leggi tanto bene.

Lor. Ma voi tremate tutta!

Brig. Leggi, leggi, ti dico.

Lor. *(legge)* « Carissima Brigida. Ieri sera « trovandomi in casa della prima dama di « compagnia di sua Altezza reale la Princi- « pessa Clementina, seppi che stamane S. A. « R. e la sua dama si sarebbero recate nei « deliziosi d'intorni di Firenze presso la vo- « stra fattoria, col proposito di chiedervi d'una « colazione. Esse serberanno il più stretto « incognito. La Principessa è una giovanetta

« a 25 anni, vispa allegra ma gelosissima di
« serbarsi incognita: la sua dama di compa-
« gnia l'è una dama a 50 anni circa — la
« contessa di Rosalba, una bravissima dama.
« Non tradite il segreto che io vi rivelo
« perchè vi voglio tanto bene, e sappiate
« profittare della fortuna che vi offre il suo
« ciuffo — La vostra Bartinelli ».

Brig. S. A. R. la principessa, e la sua dama di compagnia...

Lor. Nella nostra fattoria!.

Brig. Già: eccole là...

Lor. Come! quelle signore!...

Brig. E mi portano esse stesse la lettera. Oh che cosa bizzarra!... vogliono serbar l'incognito, e mi portano la lettera... Vieni quà, Loretta... vien qua... prima di tutto la testa a casa sai, o tutto andrà a male.... Chiama tutte le contadine... chiamale tutte.

Lor. E volete?

Brig. Voglio quello che voglio; va... no... aspetta... no... va... *(Loretta esce)*.

Brig. Mio Dio! e cosa dovrò fare?... come debbo riceverle?... cioè come le ho ricevute...

Lor. Di dentro. Venite, venite tutte.

SCENA VII.

Loretta, Gigina, *con altre contadine* **e detta**

Gig. Che fu?...
Cont. Che avvenne?
Brig. Venite quà intorno a me, più quà... più quà,... ma non una parola... non una sillaba... essa non vuole essere conosciuta.... guardate là... vedete quelle due donne? ebbene quella più vecchietta che si sta soffiando il naso... è una gran dama di compagnia:... e quella più giovine... quella con quel bel nasino,... è.......
Cont. Chi?...
Brig. Nientemeno......
Cont. Ma chi?....
Brig. *(a bassa voce)* S. A. R. la principessa.
Cont. *(ad alta voce)* La principessa !!!..
Brig. Ah! marmotte!...

SCENA VIII.

Sofia, Albertina e dette

Alb. È arrivata la principessa?
Brig. Ah!... perdono... pietà! Altezza Reale.... io aveva detto che voi non volevate essere conosciuta... Ma queste povere bestie... Anch' io sono una bestia...
Sof. Cosa dice?
Alb. Non ne capisco un' ette io.
Brig. Voi non rispondete: volete fulminarci della vostra collera Altezza Reale... Ah!! perdonateci per pietà... e voi signora Dama di compagnia implorate da S. A. Reale che perdoni alla nostra ignoranza.
Albertina e Sofia danno in uno scroscio di risa.
Brig. Ridono, ridono, buon segno: ragazze mie, vuol dire che ci hanno perdonato. Ed ora permettete, Altezza Reale, che noi baciamo...
Alb. Non voglio che si baci nulla, perchè io non sono...
Brig. Oh! voi siete... ma camminate da inco-

gnita... noi però non tradiremo lo incognito di V. A. R. la lettera me lo dice.

Alb. Quale lettera?

Brig. Quella della signora Bartinelli.

Sof. (Oh! il bello scherzo che ci ha fatto colei).

Tutte. Altezza reale!...

Alb. Io non posso più dalle risa.

Sof. Io una dama di compagnia!

Alb. Ed io una Altezza!!.. ah! ah!.. (*ridendo rientrano. Tutte restano immobili per lo stupore*).

Brig. All'erta ragazze... lasciamole ridere quanto vogliono: ma io non mi lascerò infinocchiare: credono di sorprendermi ma l'incognito è scoperto: ho tradita la lettera, ma non ci ho colpa io. Ora ascolta Loretta: ascoltate ragazze mie, bisogna preparare subito una colazione principesca: tu Loretta va al pollaio, e strozza quattro o cinque polli; tu Gigina, spilla un bariletto di quel rosso brillante che diamo al curato per la messa: tu Renzuccia affetta del più buon salame che ci sia: tu prepara degli spinaci: tu apparecchia delle uova: tu del latte caldo: e tu del burro fresco; delle pesche, delle susine, tutto tutto quello che c'è di meglio. Spogliate la dispensa, devastate l'orto, distruggete il pollaio, vuotate la cantina purchè mamma Bri-

gida s' immortali. Tutte all'opera e presto. (*Tutte escono a furia—l' una dicendo:* io al pollaio — *l' altra:* io alla cantina — io alla dispensa).

Brig. Oh che giornata! oh che giornata! E vè come si contorcono per le risa. Oh bella! ridete ridete pure, riderà bene chi riderà l'ultima. Oh! che bell' umore allegro ha quella principessa: ma che semplicità! che disinvoltura! Ah! Brigida! eccoti il ciuffo della fortuna tra le mani; se non lo afferri ora, creperai di rabbia: Una principessa reale puro sangue! nella mia fattoria! oh che roba, che roba! andiamo a dare una occhiatina: senza il generale, quella ciurmaglia di fantaccini in grembiali metterà tutto all' esterminio senza cavarne nulla di buono *(esce)*.

SCENA IX.

Albertina e Sofia

Sof. Che te ne sembra Albertina?
Alb. Che volete che vi dica zia mia?
Sof. E sì che l'è stata una scena buffa assai. Io una gran dama di compagnia!

Alb. Ed io S. A. R. la principessa! Ah ah! povera sartina diventata di botto una principessa.

Sof. E noi che siamo venute quì ad aspettare la principessa per implorarne grazia!

Alb. Ma è stato un bello scherzo quello della signora Bartinelli quando ci ha detto: « andate alla fattoria di mamma Brigida, colà si fermerà per poco S. A. R. la principessa Clementina. Essa ha un cuore magnanimo e generoso, e potrà assistervi nelle tristi condizioni in cui versate. Eccovi una lettera per la Brigida ». Ed invece di darci una lettera di raccomandazione scrive — che io sono S. A. R. la principessa!

Sof. Ed io una dama di compagnia.

Alb. Fare una commedia alle nostre spalle!

Sof. E nelle nostre povere condizioni farci spendere tre lire per venire fin quì a corsa con un carrozzino.

Alb. Sento rumore: ritiriamoci: ormai voglio godermela tutta (*si ritirano*).

SCENA X.

S. A. R. la Principessa, e la Contessa Rosalba
in abiti semplicissimi

Prin. Eccoci qua: siamo entrate dalla piccola corte se non mi sbaglio, e niuno ha badato a noi.

Cont. C'è un va, e vieni, un rimescolio, un affacendarsi tutto nuovo, ecco perchè, Altezza, non hanno badato a noi.

Prin. Avete dati gli ordini al nostro staffiere, Contessa?

Cont. Altezza sì: ho ordinato che il carrozzino ci aspetti dove sbocca il viale che mette a questa fattoria.

Prin. Non avete data una occhiata intorno per scegliere il sito più ameno da farvi la nostra colazione?

Cont. No, altezza, ma ne dimanderò la stessa padrona della fattoria.

Prin. Mi piace tanto la campagna, e la libertà di goderla senza quel noioso codazzo di damigelle e cavalieri.

∿∿∿∿∿∿∿

SCENA XI.

Brigida e dette

Brig. (*Parlando fuori alle contadine*). Sì sì i più grossi, e a te i più freschi: fate tutto per bene: guai a chi non fa il suo dovere: e presto tutte a vestire l'abito di festa; guai a chi si presenta con quegli stracci, la caccio via.

Cont. Dev'esser questa la padrona della fattoria. Dite buona donna...

Brig. A te Gigina, ti raccomando; prendi quei pochi tartufi che aveva riposti... (*parlando fuori*).

Cont. Buona donna dico...

Brig. Lasciatemi fare (*sempre verso l'uscio*). E tu Loretta scegli i più grossi: due galletti e due capponi, non pigliar galline sai...

Cont. Ma buona donna.

Brig. Uhf! lasciatemi fare. Che volete? chi siete? Ah per lo affitto di qualche poderetto forse, o di qualche casinetta? Ho altro che fare pel momento: non tengo capo per codeste bagattelle. Vengo, vengo, ah... credeva che mi avessero chiamata...

Princ. Cominciamo male, cara Contessa.

Cont. Insomma buona donna...

Brig. Oh! non c'è insomma che tenga.

Cont. Noi vogliamo far colazione.

Brig. Oh! bella! e volete far colazione in casa mia! Avete forse scambiata la mia fattoria per una osteria? Ma la è una impertinenza bella e buona codesta! Vi pare che io abbia l'aspetto d'una taverniera? mi avete visto forse il grembiale unto e bisunto? Oh questa sì che mi riesce nuova — Fortuna per voi che il capo mi bolle per tutt'altro, altrimenti andrei per le lunghe a dirvene delle grosse.

SCENA XII.

Loretta e dette

Lor. Ecco i più grassi capponi, ed i più teneri pollastrotti.

Brig. Buoni, magnifici: ma insomma signora mia, questa non è osteria vi ripeto ed al momento abbiamo qui S. A. R. la principessa Clementina con la sua prima dama di compagnia. Vedete mo se potrei avere il tempo

di farvi il buon viso, anche che ne avessi voglia.

Cont. Come! S. A. R.?

Brig. È quì.

Princ. E la sua dama di compagnia?

Brig. È quì: guardatele: eccole là, vedetele come ridono!

Princ. (Questa sì che l'è bella!).

Cont. (Ma cosa significa ciò?)

Lor. (Che siano le due signore di cui mi ha parlato Cecchina!)

Brig. Porta in cucina quei polli, e fa presto. Cosa fai là stordita?

Lor. Ecco: vi dirò: poc'anzi è venuta la Cecchina, ed ha portata a tutta corsa una lettera della sua padrona, dicendomi: che badi la signora Brigida ad accogliere bene le due signore che verranno alla fattoria.

Brig. E quella lettera?

Lor. Eccola qua: poc'anzi voleva darvela: non mi avete dato tempo, eccola: Io vado per i capponi.

Brig. *(legge)* « Cara Brigida. Come vi ho avvisata nell'altro mio foglio la principessa
« Clementina e la sua dama di compagnia
« verranno incognite a far colazione nella
« vostra fattoria. Ebbene facciamo insieme
« un'opera di carità. La mia sarta Albertina

« Grazielli ottima ragazza avendo perduto il
« padre che è morto in guerra, è rimasta
« con due altre sorelline, e con una zia senza
« alcuno appoggio. La poverina non può ba-
« stare col suo lavoro a provvedere ai biso-
« gni delle sorelle e della zia, ed io profitto
« di questa ottima occasione per farle pre-
« sentare a S. A. R. Sappiate far tutto con
« quell'amicizia che avete per la vostra Bar-
« tinelli.

Princ. (La faccenda pare che vada intricandosi di più.)

Cont. (Io non ne capisco nulla.)

Brig. Potevate dirmelo prima carine mie. Ve ne venite a primo colpo col dirmi: vogliamo far colazione: è un esordio bizzarro per chi vuol presentarsi a supplicare una principessa. Ma insomma quel che si potrà fare si farà. Ho tanta stima per la signora Bartinelli che non so negarle nulla.

Princ. Ma cara quella mia donna,.. voi

Brig. Io vi conosco.

Princ. Ci conoscete?

Brig. Cioè da questo momento. La Signora Bartinelli mi parla di voi: voi siete una sartina a nome Albertina Grazielli? e questa è vostra zia: e siccome vostro padre è morto in guerra, ed ha rimasta orfana voi e due altre vo-

stre sorelline, così voi dovete pensare ad alimentar le sorelline e la zia: il vostro lavoro pertanto non basta a ciò, e volete supplicare S. A. R. la principessa.

Prin. Benissimo: io sono Albertina la sarta.

Cont. Ed io sono sua zia.

Princ. Mio padre è morto in guerra: va benone.

Brig. Sentite però, facciamo le cose per bene : non vorrei un rabbuffo per causa vostra : voglio aiutarvi si... ma... Oh! ecco sua Altezza che viene quì: io vado via: non mi nominate veh! pregate, piangete, súpplicate... ma non mi nominate... *(esce)*.

Princ. Ah! ah ! non me n'è mai accaduta una così bizzarra. Là c'è un' altra principessa di Clementina.

Cont. Ed un' altra prima dama di compagnia !

Prin. Sapete Contessa che questa scena mi diverte molto. Lasciarmi sfuggire un passatempo così nuovo sarebbe davvero un peccato. Ne rideremo tanto alla corte. Eccola questa principessa.

Cont. Ed eccola quà questa signora dama di compagnia.

~~~~~~
~~~~~~

SCENA XIII.

Albertina Sofia e dette

Alb. E così zia mia?
Sof. Seguitano i preparativi per la colazione.
Alb. Chi sono quelle due signore?
Sof. Stanno in un contegno piuttosto mesto.
Alb. Che siano venute anch'esse per supplicare la principessa?
Sof. Se la udienza si fa numerosa ne ricaveremo più nulla.
Prin. (Contessa, secondatemi, e noi ci divertiremo) *indi dirigendosi ad Albertina le dice con voce commossa.* Altezza Reale.
Alb. (Oh bella! anche questa!)
Sof. (Vengono a supplicarti... ormai si va pubblicando che sei la principessa).
Alb. (Andiamo avanti nella commedia voglio vedere fin dove si arriva).
Prin. Altezza! io sono una povera orfana, non ho altri sulla terra che questa zia, la quale finora mi ha alimentata: il mio giovane sposo or son due anni moriva combattendo per la sua patria e pel suo Re: ed io così giova-

ne rimasi vedova, e madre di due bambini che muoiono dalla fame.

Alb. (Eccone una più infelice di noi zia mia).

Sof. (Ma veste assai meglio di noi).

Alb. E che volete che vi faccia cara ragazza?

Cont. Altezza Reale il vostro cuore generoso e magnanimo le faccia fare un assegnamentuccio, tanto che cumulandolo al poco frutto del suo lavoro possa comprare un pane per se e per i suoi poveri figliuolini.

Prin. Deh! Altezza per pietà.

Alb. Ragazza, ragazza mia; non vedete che mi fate piangere: Oh se potessi aiutarvi! se fossi davvero una principessa come voi credete, vi avrei di già soccorsa generosamente; avrei già comprate a furia di benefici le vostre lagrime di riconoscenza. Ma io son povera ed infelice come voi: sono una povera sarta che collo scarso frutto delle sue fatiche non arriva ad accattare un pane per se, per la zia e per le sue sorelline... Mio padre combattendo morì, e ci lasciò poveri: non ho potuto mai ottenere una pensione: ond'è che son venuta quì con la zia per gittarmi ai piedi della generosa principessa Clementina ed implorare il suo soccorso.

Prin. Ebbene la principessa Clementina vi stringe la mano, e vi accorda la pensione.

Alb.
Sof. { Che!.

Alb. Voi!!..

Cont. Si o fanciulla: baciatela quella mano benefica; è la mano della principessa Clementina.

Alb.
Sof. } *(cadendo in ginocchio)* Altezza!!!..

SCENA ULTIMA

Brigida, *e tutte le contadine vestite a festa: ognuna di esse porta qualche tondo con vivande, frutti ec.*

Brig. Tutte quà: tutte quà, questa è la camera del..... *(nel veder le due donne genuflesse innanzi alla creduta sarta si lascia cadere il tondo dalle mani)*.

Prin. Alzatevi Albertina.

Alb. Oh! no Altezza! lasciate che in ginocchio io baci quella mano che mi protegge e mi benefica.

Prin. Alzatevi: Voi avrete dalla mia borsa particolare tale un assegnamento che potrà ben bastare ai bisogni della vostra famiglia. Domani vi aspetto a corte: vo provare come sapete fare la sarta...

***

Alb. Oh! grazie grazie Altezza.

Brig. (*S'inginocchia, e le contadine la imitano*) Grazie per carità, misericordia o Altezza...

Prin. Alzatevi buona donna.

Brig. Io non so... io non capisco...

Cor. La colpa è stata mia che ho scambiate le due lettere.

Brig. Ah marmotta! perdonate Altezza: ma se non mi fossi trovata alla vostra Augusta presenza l'avrei accoppata.

Princ. Alzatevi dico, e preparatemi una buona colazione sotto gli alberi ed in mezzo a queste semplici vispe e belle contadinotte.

Brig. Una colazione! quì! nella mia fattoria!... Evviva S. A. R.

Tutte. Evviva.

Prin. Non voglio quelle grida.

Brig. Silenzio: sua A. non vuole che si gridi: Viva S. A. R.

Tutte. Evviva.

Prin. (*dandole una borsa*). Vediamo se le farete tacere.

Tutte. Evviva S. A. R. la Principessa.

Prin. E così?

Alb. Quando quel grido viene dal cuore, o Altezza, nè le minacce, nè l'oro possono farlo tacere.

FINE DELLA COMMEDIA